Fantasie di Ferragosto

di Luigi Anderlini

• La rapidità piuttosto inusitata con cui le istituzioni fondamentali della Repubblica hanno affrontato nella prima metà del '78 problemi decisivi e di grande impegno (crisi di governo e ingresso del PCI nella maggioranza, aborto, caso Moro, due referendum, altri due referendum evitati con leggi piuttosto significative, elezione del presidente della Repubblica, equo canone e piano decennale per l'edilizia, relativa stabilità della lira sui mercati valutari, sensibile abbassamento del tasso di inflazione) hanno dato la sensazione che il '78 politico si sia quasi esaurito, perdendosi la sua coda nella calura di una fantasia ferragostana.

Alla ripresa — si dice — saremo già di fronte al '79 con le sue scadenze impegnative, prima fra tutte quella delle elezioni europee con le articolazioni di politica estera, economica, monetaria che esse comportano. Per la primavera del '79 sono già fissati i congressi dei due principali partiti le cui fasi di preparazione sono di fatto già cominciate. E' dunque proprio vero che il '78 politico è già terminato?

A me la risposta non appare così ovvia come altri ha lasciato supporre.

Proprio tra settembre e la fine del '78 dovrebbero venire al pettine alcune questioni decisive di politica economica (rinnovo dei contratti, nuovo bilancio dello Stato, piano triennale); e ancora: approvazione definitiva dei nuovi patti agrari e della riforma sanitaria, conclusione delle due riforme scolastiche. Se così sarà il '78 comincerà a dare anche a livello della opinione pubblica (finora piuttosto restia a prendere atto delle novità introdotte nella vita del paese) il senso di una svolta politica certo meno incisiva di quanto molti lettori di *l'Astrolabio* desiderano, ma tuttavia abbastanza rilevante da mettere in moto i meccanismi di rigetto della destra, rassegnata a subire le violenze verbali dei riformatori ma pronta a prendere le armi ogni volta che le decisioni politiche tendono a tradursi in fatti concreti.

Impossibile — è evidente — fare previsioni su quello che sarà il punto di più evidente incidenza delle tensioni che si creeranno. Può darsi che ne derivino dibattiti piuttosto impegnati all'interno della DC e del PCI; può darsi che ne scaturiscano bruschi scarti nella azione del governo e magari aggiustamenti incisivi della compagine guidata da Andreotti. Si sa che uno dei mezzi di cui la destra si serve per bloccare una serie di riforme è la crisi di governo con conseguente paralisi del Parlamento.

Malumori e tensioni nelle due direzioni che abbiamo indicato, sono del resto già in atto. Il congresso dc con la posizione assunta da Fanfani, col discorso di Forlani, l'opposizione dichiarata della destra oltre alla variegata composizione della maggioranza, non può essere considerato un avvenimento già scontato in partenza. L'interrogativo che si pone non è tanto quello di consolidare una linea ormai largamente accettata ma di misurarne la portata reale nel duro confronto con la realtà del paese e di vederne gli sviluppi in concomitanza con le richieste di più incisiva partecipazione alla gestione del potere che presumibilmente verranno dal PCI entro il quale la politica dell'unità nazionale, collocata nella prospettiva del compromesso storico, va registrando tensioni che la sospingono verso obiettivi di maggiore presa sul contesto dei problemi decisivi del paese e di maggiore partecipazione alle responsabilità dell'esecutivo.

* * *

Chi dovrebbe guardare più serenamente al prossimo futuro è proprio il PSI. Per i socialisti le elezioni europee si presentano in un contesto che difficilmente potrebbe (per loro) essere più lusinghiero. Sono direttamente collegati con le grandi socialdemocrazie europee al potere e con consistenti forze di opposizione nell'Europa mediterranea che attende di entrare nella CEE. Hanno — da questo punto di vista — consistenti vantaggi sui democristiani, sospinti ad appiattirsi nel ruolo di partito moderato in forza del collegamento con gli altri partiti di ispirazione cristiana operanti in Europa. Non pochi vantaggi hanno anche sui comunisti che non riescono, per le questioni europee, ad attivare il collegamento col PCF e che difficilmente potranno andare al di là della qualificazione che li fa punto di raccordo delle spinte al rinnovamento presenti nella zona mediterranea della comunità.

Ma i socialisti, malgrado tutto questo, non abbandonano le loro inquietudini. Come chi è ossessionato dal timore di perdere la propria identità (Craxi ha detto recentement che un mancato « rinnovamento » del PSI ne avrebbe messo « in discussione la sopravvivenza ») il PSI ha bisogno ogni giorno di differenziazioni, di gridare in qualche modo la sua presenza. E non ci sarebbe niente da obiettare se questo avvenisse sul terreno dei fatti, delle proposte concrete di fronte ai problemi del paese. Troppo spesso invece tutto questo avviene sul ter- ➠

Vezio Sabatini

Dragone, Spano, Signorile, Formica, Strehler, Spini

reno delle vociferazioni, delle polemiche pseudo-ideologiche. Oppure — il che è assai peggio — si producono improvvisi scarti di linea in situazioni periferiche di notevole peso che potrebbero avvelenare progressivamente l'insieme dei rapporti tra PSI e PCI. L'atmosfera che si va creando a sinistra non permette molto ottimismo sugli sviluppi della stessa situazione politica generale: una sinistra divisa non indebolisce solo se stessa ma le basi stesse della democrazia.

Non è il caso di scendere in dettagli. Vale tuttavia la pena — proprio come spunto per una riflessione di mezzo agosto — di riprendere alcune affermazioni del compagno Signorile che se può — come è capitato a tutti — essere stato frainteso tempo fa (come lui stesso ebbe a dire all'autore di questa nota) da un redattore di *Repubblica,* difficilmente potrà addurre una analoga giustificazione per le affermazioni contenute nel numero del 29 luglio dello stesso quotidiano in una intervista data allo stesso giornalista che aveva precedentemente « distorto » il suo pensiero. Signorile dunque ripropone, in termini appena aggiornati rispetto al linguaggio politico corrente, i temi della « libertà come valore concreto », della « completa solidarietà con le forze della sinistra europea che in alcuni paesi sono forze di governo », della « contraddizione obiettiva » tra gli interessi dell'URSS e quelli della « distensione ». Secondo lui è su questi temi che il PCI deve misurarsi, il che è un modo di ripetere, con qualche irrilevante variante filologica, i vecchi schemi della politica anticomunista quale l'abbiamo avuta in Italia — non da parte socialista — dal '48 in poi.

Ma c'è di più: secondo Signorile l'ostinato leninismo del PCI gli permetterebbe di essere presente in un governo in cui — come contrappeso — siano presenti altre forze moderate, ma gli precluderebbe ogni possibilità di gestire direttamente il potere.

In tutto questo quel che appare abbastanza evidente è che le parole « libertà », « sinistra europea », « distensione », «leninismo», hanno per il compagno Signorile un significato e un peso assai diverso da quello corrente nella sinistra europea autentica.

Le riflessioni che vorremmo proporre per ferragosto ai nostri lettori sono tre:

1) se valga la pena di prendere sul serio d'ora in poi le dichiarazioni del compagno Signorile

2) come esse si concilino con la perentoria affermazione di Lombardi secondo il quale il programma comune col PCI non si è fatto perché il PCI non l'ha voluto

3) se siano del tutto illegittime le ipotesi di coloro che, non riuscendo a decifrare la portata reale di certe affermazioni o scomuniche, sono portati a pensare che altri (da quelli dichiarati) siano gli obiettivi che alcuni dirigenti del PSI si propongono.

L. A.

P.S. - Questo articolo è stato scritto prima della intervista di Berlinguer a « La Repubblica ». Le dichiarazioni del segretario del PCI sono un momento importante del dibattito politico in corso nel nostro paese anche perché recuperano tutti i grandi temi che ci collegano al processo di rinnovamento in corso a livello nazionale e mondiale, riscattando il tutto dalle angustie in cui si rischia di vederlo ridotto in polemiche come quelle cui abbiamo fatto riferimento nel nostro articolo

Un'intervista come questa ridà respiro e spazio all'intero confronto politico: « Astrolabio » si propone di portare il proprio contributo nei prossimi numeri.

AVVISO AI LETTORI

Anche quest'anno, per consentire al personale di effettuare le ferie estive, il n. 16 di **Astrolabio** sarà in edicola a metà settembre invece della normale uscita del 28 agosto.
Ce ne scusiamo con gli abbonati ed i lettori e cogliamo l'occasione di augurar loro un buon Ferragosto.

le tre « debolezze »
del nostro sistema economico

Rapporto Whittome: verità e sfiducia

di Ercole Bonacina

● La lotta all'inflazione, in Italia, è soggetta a molte incognite e deve sempre fare i conti con molti agguati. L'economia ha bisogno di essere rilanciata, per il sostegno dell'occupazione e del Mezzogiorno: ma il recupero di consistenti tassi di sviluppo non può essere raggiunto con la sola espansione della domanda senza che siano affrontate e neutralizzate le debolezze strutturali del sistema. A questo fine si è perso tempo prezioso. Il crescente e ormai smisurato fabbisogno finanziario del settore pubblico e quello del settore privato destinato ad alimentare le attività produttive, esigono un tale volume di liquidità che le probabilità di conseguire un ritmo di crescita più elevato ne sarebbero fortemente indebolite. Gli effetti di un patologico aumento del volume di liquidità sono la possibile accelerazione del ritmo d'inflazione, il peggioramento del saldo delle partite correnti di bilancia dei pagamenti, la ripresa della fuga di capitali: questi tre effetti si possono presentare separatamente o fra loro diversamente combinati. Il tasso di cambio è insomma esposto a seri pericoli, per la sola opera di fattori interni. La non escludibile aggiunta di fattori esterni quale una improvvisa crescita di prezzo delle materie prime potrebbe riaprire un processo tipo '73, in condizioni aggravate. Sarebbe necessario adottare drastiche misure monetarie di difesa: in primo luogo, dovrebbero essere introdotte pesanti restrizioni del credito. L'incomprimibilità della quota richiesta dal settore pubblico inciderebbe ancor più gravemente sulla quota destinata al settore privato. Sebbene l'Italia non sia ancora uscita dal ciclo iniziato con l'esplosione di prezzo dei prodotti petroliferi, se ne aprirebbe un altro, ancora più acuto e difficile.

Il sistema economico italiano è costituzionalmente afflitto da tre « debolezze »: l'impatto inflazionistico esercitato dalla crescita inesorabile del deficit pubblico; il profondo squilibrio fra la quota del prodotto lordo assorbita dai consumi e quella destinata agli investimenti; l'aumento dei salari reali, sistematicamente superiore all'incremento della produttività, che intacca le possibilità di accumulazione, contende risorse agli investimenti, contrasta l'aumento dell'occupazione e riduce la competitività internazionale. In questo complesso quadro, la politica economica ha dinanzi a sé tre possibili aree di manovra. Una è quella del disavanzo pubblico, che deve assolutamente essere ridotto e che non deve essere mai finanziato con mezzi inflazionistici. L'altra è quella della creazione di maggiori posti di lavoro con un'energica politica di rilancio degli investimenti che dia priorità all'agricoltura, all'edilizia e all'energia; in ogni caso, deve essere rigorosamente impedito che i finanziamenti a imprese pubbliche siano destinati ad arrotondare le buste paga o a ripianare perdite; è poi essenziale che l'intervento pubblico privilegi il Mezzogiorno, promuovendovi investimenti nell'agricoltura e nelle infrastrutture. La terza area di manovra è il costo del lavoro, sotto il duplice profilo del contenimento degli aumenti salariali reali, e della modifica del sistema di scala mobile. « Non si otterrà mai l'auspicata decelerazione dell'inflazione ed il necessario aumento degli investimenti finché non si troverà il coraggio di cambiare il sistema di determinazione del costo del lavoro». A questo fine sono configurabili varie ipotesi, tutte soggette al preventivo consenso sociale, ma alternativamente inderogabili. La posta in gioco è uscire dal circolo vizioso dell'inflazione, della bassa crescita e delle crisi periodiche di bilancia dei pagamenti. Ad esso bisogna sostituire la stabilità delle retribuzioni reali, un sostanziale aumento degli investimenti e quindi dell'occupazione, sulla base di un consistente abbassamento del tasso di inflazione.

Queste affermazioni, molte delle quali risapute e persino ovvie, sono la sintesi fedele del rapporto steso da Alan Whittome, esperto del Fondo monetario internazionale, a conclusione della lunga analisi da lui compiuta di recente, della situazione economica italiana. Nella sintesi, abbiamo volutamente omesso di includere le due autentiche perle contenute nel rapporto: quella per cui bisognerebbe in sostanza abrogare o sostanzialmente modificare la legge sull'equo canone per consentire il rilancio dell'edilizia privata, e l'altra per cui bisognerebbe nuovamente rinchiudere i lavoratori italiani nelle famigerate gabbie salariali, ripristinando le discriminazioni retributive fra lavoratori del nord e del sud. A uno straniero sono sbagli che si possono perdonare, se le altre cose che dice sono sensate. Ma sono sensate, le cose che dice Whittome?

A giudicare dalle reazioni di alcuni sindacalisti autorevoli — ma è sintomatico il riserbo manifestato da altri — si direbbe di no, o meglio: l'analisi dell'esponente del Fondo monetario, e così anche la terapia, sono state accettate meno la parte riguardante il costo del lavoro o, per meglio dire, la perenne questione della scala mobile di salori e pensioni. Nonostante questi dissensi, è da chiedersi all'infuori di qualunque suggestione se la tesi Whittome stia in piedi perché tenuta assieme da un coerente e accettabile filo conduttore, o presenti invece vistose e inaccettabili smagliature. Ebbene, a noi pare che la tesi si regga anche nella parte bersagliata, cioè quella che critica l'eccesso di indicizzazioni da cui sono ➡

colpiti il costo del lavoro e, bisogna ovviamente aggiungere, la spesa pubblica, che però incorpora in sé tutti gli effetti della vigente indicizzazione delle pensioni e, direttamente o indirettamente, anche gli effetti dell'indicizzazione salariale. C'è un'affermazione dell'esperto del FMI, non nuova ma sempre pertinente, che va sottolineata: « qualunque accidente casuale come lo sviluppo dei prezzi mondiali — è scritto nel rapporto — avrà per l'Italia effetti più duraturi e maggiori che altrove »: sarebbe difficile contestarne la verità.

Le obiezioni mosse a questo capitolo del rapporto interpretano fedelmente la profonda convinzione dei lavoratori e dei pensionati: la scala mobile non si tocca.

Ma qual è l'alternativa opposta alla proposizione di toccarla?

Francamente, non ne abbiamo letta nessuna: infatti non è un'alternativa né la riqualificazione della spesa pubblica, né il massiccio intervento per il Mezzogiorno, né la selettività dei finanziamenti pubblici per la ripresa produttiva, né l'energica azione contro le evasioni fiscali, che sono state le principali tesi sostenute dagli obiettori del rapporto in contrapposizione ai suoi rilievi sulla scala mobile.

La verità è che la terapia consigliata nel rapporto suscita molta e giustificata diffidenza: non c'è nessuna garanzia politica che la sua attuazione, una volta concordata la dolorosa cura, sia fedelmente rispondente agli obiettivi indicati dai lavoratori occupati e inoccupati e dai pensionati; che essa sia fermamente e dichiaratamente applicata a favore delle classi e degli interessi da proteggere e contro le classi e gli interessi da combattere o soltanto da ridimensionare nel loro peso sociale; che non si pretenda alcuna delega nella realizzazione degli interventi e che invece si solleciti la vigilanza e la partecipazione assidua di chi è chiamato a sacrificare di più. Una qualunque correzione del meccanismo di scala mobile per i salari e le pensioni priverebbe d'un sol colpo proprio le classi più deboli dell'unico strumento di difesa che hanno, contro il carovita e per ottenere le riforme: ma dove sta la certezza che i governanti e gli amministratori, cioè questo governo di questa DC, e questa pubblica amministrazione di questa burocrazia, se chiederanno e otterranno quanto chiedono dai lavoratori e dai pensionati, con altrettanto successo chiederanno, se chiederanno, e otterranno quanto è giusto da tutti coloro che finora hanno edificato la loro egemonia sociale e politica proprio sui sacrifici delle classi soggette?

Questa è la vera ragione della diffidenza suscitata dalle proposte, del resto non nuove, del Fondo monetario: anzi, più che diffidenza, dell'ostilità. Ed è di questo che si deve parlare. In altri termini, è sempre il quadro politico che condiziona un diverso corso economico. I lavoratori e i pensionati possono assentire a più duri sacrifici, ma alla condizione che il tutto sia gestito direttamente da loro e, non da forze che con loro non si immedesimano e nelle quali non hanno motivo alcuno di nutrire fiducia. Da questo punto di vista, forse potevano essere meglio centrate le critiche rivolte al rapporto Whittome. Si è ancora in tempo per farlo: col proposito non già di abbassare ma di tenere sempre alta la guardia dei lavoratori, e cioè col proposito di conseguire una guida politica che non soltanto fughi le riserve e le diffidenze ma, al contrario, assicuri tutta la forza necessaria a risolvere i gravi problemi del momento.

E. B.

Linea e aggiornamento i temi del XV congresso del Pci

di Italo Avellino

La pausa estiva volge al termine, e di fatto — per gli avvenimenti politici di rilievo — comincia il 1979: verso i congressi della DC, del PCI e le elezioni europee.

● Se il 1978 è stato caratterizzato da avvenimenti eccezionali (ingresso dei comunisti nella maggioranza; dimissioni di Leone) e da fatti imprevedibili (sequestro e assassinio di Aldo Moro; elezione del socialista Pertini alla presidenza della Repubblica), il 1979 si preannuncia carico di avvenimenti non meno importanti anche se previsti: i congressi della DC e del PCI, le elezioni europee. Sovvertendo perfino il calendario, si può affermare che il 1979 è già cominciato perché due delle scadenze di rilievo — il congresso democristiano e il congresso comunista — hanno preso l'avvio a fine luglio scorso.

DC e PCI rappresentano nella tradizione politica euroccidentale per le loro dimensioni strutturali di partito, quasi due anomalie. Sono due partiti enormi che non hanno corrispettivi in nessuna altra parte dell'Occidente per capillarità di struttura nazionale il comunista, per capillare presenza nella struttura e sovrastruttura dello Stato il democristiano.

L'agitazione, spesso confusa, sovente contraddittoria, e per ora largamente indecifrabile che si percepisce nelle viscere della DC, è sintomo che nello Scudocrociato si è aperta di fatto e da tempo la fase congressuale. Parimenti nel PCI due repentine decisioni — la lettera di Berlinguer ad Andreotti l'8 giugno e la richiesta di immediate dimissioni di Leone il 15 dello stesso mese — erano le prime manifestazioni di un risveglio della dialettica

interna del partito, dopo la fase di stasi che era seguita all'ingresso dei comunisti nella maggioranza. Dialettica interna che è sempre stata più vivace del consueto, quando nel PCI si sono dovute prendere decisioni che toccavano alla strategia e alla fisionomia della via italiana al socialismo.

Il XV congresso del PCI che si terrà nella primavera prossima, dibatterà della « linea » e dell'aggiornamento ideologico. Diverso era stato il XIV congresso del 1975 che ratificò, in clima elettorale, opzioni che erano state decise prima: la linea del compromesso storico del 1973; l'eurocomunismo quale nuovo orizzonte internazionalista dal 1974; la gestione incontrastata di Berlinguer che appunto al congresso del 1975 liquidò l'Ufficio Politico che nella prassi comunista è il vero organo collegiale. Tant'è che il XIV congresso del 1975 non fu *a tesi* (una piattaforma elaborata collegialmente) ma il dibattito si accentrò esclusivamente sulla relazione del segretario generale che allentava così attorno a sé i condizionamenti della « vecchia guardia » dando spazio ad ogni livello — dal centro alla periferia — alla « nuova generazione ».

Il XV congresso si preannuncia invece molto diverso dal precedente e dagli ultimi; tant'è che torna alle *tesi* dopo una lunga interruzione poiché l'ultimo vero congresso a tesi fu l'undicesimo, l'ultimo presieduto da Palmiro Togliatti. Che i problemi di « linea » (o strategia) saranno prevalenti, lo dimostra la marcata insistenza di Berlinguer sul compromesso storico all'ultimo Comitato Centrale.

Berlinguer ha difeso, segno che ne percepiva la necessità, la sua linea: le difficoltà registrate dal PCI fra il 1977 e il 1978, ha detto Berlinguer « *non riguardano la sostanza della nostra politica* (...) *intatta è la validità delle ragioni di fondo che ci hanno portato a proporre la strategia del compromesso storico* » che resta « *la linea della più ampia unità e quindi non solo della unità delle forze di sinistra* (...). *Il compromesso storico non è soltanto una strategia, una linea politica, ma è anche un metodo* ».

Non è soltanto, dunque, una prospettiva storica, non soltanto un obiettivo politico a medio termine (governo di coalizione), ma deve diventare una prassi quotidiana nel presente. Mai, dal 1973, Berlinguer era stato così categorico, mai aveva tanto accentuato il significato globale e in qualche misura totale del compromesso storico. Segno che intende rimuovere al prossimo congresso le ultime riserve e gli ultimi preconcetti alla sua strategia che non solo non intende cambiare o diluire, ma accentua.

Anche sull'eurocomunismo, seppur in modo molto sintetico, ha avuto accenti nuovi che illustrano ancor più il respiro che intende dare a questa formula ormai citata senza la prudente precisazione che l'espressione « eurocomunismo » è un gergo giornalistico. Per Berlinguer l'eurocomunismo è « *il rinascimento socialista europeo* ». Rinascimento come rilancio o come rinascimentale? Berlinguer è stato molto riservato su questa nuova definizione dell'eurocomunismo che comunque non è né il modello orientale del socialismo reale, né il modello occidentale socialdemocratico.

Al XV congresso del PCI si affronterà anche la questione dell'articolo 5 dello statuto del partito che contiene il riferimento al *marxismo-leninismo?* La commissione per la struttura e lo statuto è stata già composta, al pari di quella per il progetto delle tesi. Si risveglierà con l'approssimarsi del congresso, il dibattito — sollevato e alimentato da autorevoli esponenti vaticani e in particolare dal gesuita padre Sorge — sul famoso *trattino* che unisce all'articolo 5 il marxismo al leninismo?

Carrillo che va veloce anche perché non ha un passato, né un partito, simile o paragonabile a quello del PCI o del PCF, ha già cancellato il leninismo. Marchais ha eliminato la dittatura del proletariato, ma non il centralismo democratico che le ampie polemiche dopo la delusione elettorale in Francia hanno invece riproposto come metodo di disciplina interna. Occhetto in una recente intervista ha gettato una pietra nello stagno del centralismo democratico. Ma è molto difficile che si ponga mano a questa prassi nel PCI. Non appare, pure, pensabile una manomissione del leninismo quale riferimento storico e pedagogico, anche se il famoso trattino dovesse sparire. Berlinguer ha già messo le mani avanti per fermare un'asta al rincaro in proposito quando, polemizzando con chi fomenta attacchi e manovre contro il PCI, ha denunciato coloro che « *intendono screditarci, logorarci, indebolire o farci perdere il nostro carattere di partito comunista* ».

Dall'avvio della fase congressuale si è intravisto che la XV assise del PCI non sarà una celebrazione né un mero fatto organizzativo. Altri elementi, mentre sta per concludersi la pausa estiva, emergeranno al prossimo Comitato Centrale in calendario in linea di massima per fine settembre, e che affronterà appunto « *il dibattito preparatorio del congresso* ». Fosse solo per questo, il 1979 si preannuncia pregno di fatti probabilmente decisivi. Senza dimenticare il congresso della DC. E il futuro del governo monocolore Andreotti che « *è giunto al dunque* ». ■

consensi e dissensi

Significato, nel tempo, dei fiori

I primi due messaggi del Presidente della Repubblica

di Ester Parri

● La guerra delle Due Rose durò dal 1455 al 1485, lascio agli amici amanti della Storia ricordarne le conseguenze per l'Inghilterra: da noi la guerra, o scaramuccia lunga, per l'elezione del Presidente della Repubblica ebbe come emblema non le rose, ma garofani monocolori e variegati contrapposti a bianchi fiori ed edera abbarbicante e Montecitorio come campo. Gli italiani sorpresi o divertiti o indifferenti stavano ad attenderne l'esito, impazienti quasi si trattasse di un ennesimo caso del miracolo del sangue di San Gennaro, giornali e televisione facevano del loro meglio per seguire candidati veri e fasulli ed elettori più o meno intriganti ed interessati. Miracoli della politica moderna contrapposti ai miracoli delle lunghe sanguinose guerre, prodotti di diverse civiltà.

La vittoria, insperata, fu del garofano rosso, rosso ma non troppo, non variegato. E ne aveva uno in mano l'onorevole Pertini, nuovo eletto Presidente della Repubblica, quando si avviava verso Montecitorio per il giuramento. Forse il garofano glielo mise fra le mani la signora Carla, la moglie amica e compagna da più di trent'anni, un po' in disparte per sua espressa volontà, lieta del suo destino di studiosa indipendente, femminista senza orpelli né fanfare. Perdonate la cronaca introduttiva. Volevo, per gli amici dell'*Astrolabio,* mettere davanti agli occhi, in evidenza, il messaggio letto a Montecitorio dopo il giuramento. Perché? Perché credo che abbiamo tutti bisogno di confrontarlo, mentalmente, cioè in noi stessi, con i messaggi dei Presidenti dei settennati passati, che parevano sempre « stilati » come saggi di maturità classica. Che cosa ha di diverso questo dagli altri? Una piccola grande novità: Pertini vi ha direttamente trasferito dal suo animo la schietta cordiale umanità che manca assai spesso ai nostri rapporti umani, invischiati di dottrina e vanità. Vi si parla precisamente e semplicemente dei bisogni degli italiani, quali unità e indipendenza, rapporti con l'estero, necessità del lavoro onesto per tutti, del bisogno della casa che ognuno non si può secernere come le chiocciole, né scavare come le talpe o costruire come le api e gli uccelli, ma deve conquistare col suo lavoro. Perché tutta la vita può essere falsata dalla mancanza d'una propria casa. In questi giorni in cui anche « l'equo canone » è oggetto di superleggi, leggine e comma, si dimenticano le grotte e le case abusive alle porte delle città, troppo spesso covi e tane e miscuglio di esseri umani.

Dobbiamo proprio sempre «ignorare » che qualche morto sui marciapedi per droga o per violenza può non avere avuta mai una casa sua? Spesso non ebbe mai una casa sua chi ha la pistola « facile » e il cuore arido. Rileggetevi le parole di Pertini: la sua schietta umanità le ha dettate. E *l'Astrolabio* credo che sarà lieto di ripubblicarle qui a fianco.

Messaggio a Montecitorio

« Nella mia tormentata vita mi son trovato più volte di fronte a situazioni difficili e le ho sempre affrontate con animo sereno perché sapevo che sarei stato solo io a pagare, solo con la mia fede politica e con la mia coscienza.

« Adesso, invece, so che le conseguenze di ogni mio atto si rifletteranno sullo Stato, sulla nazione intera.

« Da qui il mio doveroso proposito di osservare lealmente e scrupolosamente il giuramento di fedeltà alla Costituzione, pronunciato a voi rappresentanti del popolo sovrano.

« Dovrò essere il tutore delle garanzie e dei diritti costituzionali dei cittadini.

« Dovrò difendere l'unità e l'indipendenza della nazione nel rispetto degli impegni internazionali e delle sue alleanze, liberamente contratte.

« Dobbiamo prepararci ad inserire sempre più l'Italia nella comunità più vasta che è l'Europa avviata alla sua unificazione con il Parlamento europeo che l'anno prossimo sarà eletto a suffragio diretto.

« L'Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace; si svuotino gli arsenali di guerra, sorgenti di morte, si colmino i granai, sorgenti di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra.

« Questa la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire. Ma dobbiamo operare perché, pur nel necessario e civile raffronto tra tutte le ideologie politiche, espressione di una vera democrazia, la concordia si realizzi nel nostro Paese.

« Farò quanto mi sarà possibile, senza tuttavia mai valicare i poteri tassativamente prescrittimi dalla Costituzione, perché l'unità nazionale, di cui la mia elezione è una espressione, si consolidi e si rafforzi. Questa unità è necessaria e se per disavventura si spezzasse, giorni tristi attenderebbero il nostro Paese.

« Non dimentichiamo, on.li deputati, on.li senatori, signori delegati regionali, che se il nostro Paese è riuscito a risalire dall'abisso in cui fu gettato dalla dittatura fascista e da una folle guerra, lo si deve anche e soprattutto all'unità nazionale realizzata allora da tutte le forze democratiche.

« E' con questa unità nazionale che tutte le riforme, cui aspira da anni la classe lavoratrice, potranno essere attuate. Questo è compito del Parlamento.

« Bisogna sia assicurato il lavoro a ogni cittadino. La disoccupazione è un male tremendo che porta anche alla disperazione. Questo, chi vi parla, può dire per personale esperienza acquisita quando in esilio ho dovuto fare l'operaio per vivere onestamente. La disoccupazione giovanile deve soprattutto preoccuparci, se non vogliamo che migliaia di giovani, privi di lavoro, diventino degli emarginati nella società, vadano alla deriva e disperati si facciano strumenti dei violenti o diventino succubi di corruttori senza scrupoli.

« Bisogna risolvere il problema della casa, perché ogni famiglia possa avere una dimora dignitosa, dove poter trovare un sereno riposo dopo una giornata di duro lavoro. Deve essere tutelata la salute di ogni cittadino, come prescrive la Costituzione. Anche la scuola conosce una crisi che deve essere superata. L'istruzione deve essere davvero universale, accessibile a tutti, ai ricchi di intelligenza e di volontà di studiare, ma poveri di mezzi.

« L'Italia ha bisogno di avanzare in tutti i campi del sapere, per reggere il confronto con le esigenze della nuova ci-

viltà che si profila. Gli articoli della Carto costituzionale che si riferiscono all'insegnamento e alla promozione della cultura, della ricerca scientifica e tecnica, non possono essere disattesi.

« Il dettato costituzionale, che valorizza le autonomie locali e introduce le Regioni, è stato attuato. Ne è derivata una vasta partecipazione popolare che deve essere incoraggiata.

« Questo diciamo perché vogliamo che la libertà, riconquistata dopo lunga e dura lotta, si consolidi nel nostro Paese. E vada la nostra fraterna solidarietà a quanti in ogni parte del mondo sono iniquamente perseguitati per le loro idee.

« Certo noi abbiamo sempre considerato la libertà un bene prezioso, inalienabile. Tutta la nostra giovinezza abbiamo gettato nella lotta, senza badare a rinunce per riconquistare la libertà perduta.

« Ma se a me, socialista da sempre, offrissero la più radicale delle riforme sociali a prezzo della libertà, io la rifiuterei, perché la libertà non può mai essere barattata. Tuttavia essa diviene una fragile conquista e sarà pienamente goduta solo da una minoranza, se non riceverà il suo contenuto naturale che è la giustizia sociale. Ripeto quello che ho già detto in altre sedi: libertà e giustizia sociale costituiscono un binomio inscindibile, l'un termine presuppone l'altro: non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà come non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale. Di qui le riforme cui ho accennato poc'anzi. Ed è solo in questo modo che ogni italiano sentirà sua la Repubblica, la sentirà madre e non matrigna. Bisogna cioè che la Repubblica sia giusta e incorrotta, forte e umana: forte con tutti i colpevoli, umana con i deboli e diseredati. Così l'hanno voluta coloro che la conquistarono dopo 20 anni di lotta contro il fascismo e due anni di guerra di liberazione e se così sarà oggi, ogni cittadino sarà pronto a difenderla contro chiunque tentasse di minacciarla con la violenza.

« Contro questa violenza nessun cedimento. Dobbiamo difendere la Repubblica con fermezza, costi quel che costi alla nostra persona. Siamo decisi avversari della violenza, perché siamo strenui difensori della democrazia e della vita di ogni cittadino. Basta con questa violenza che turba il vivere civile del nostro popolo, basta con questa violenza consumata quasi ogni giorno contro pacifici cittadini e forze dell'ordine, cui va la nostra solidarietà.

« Ed alla nostra mente si presenta la dolorosa immagine di un amico a noi tanto caro, di un uomo onesto, di un politico dal forte ingegno e dalla vasta cultura: Aldo Moro. Quale vuoto ha lasciato nel suo partito e in questa assemblea! Se non fosse stato crudelmente assassinato, lui, non io, parlerebbe oggi da questo seggio a voi.

« Ci conforta la constatazione che il popolo italiano ha saputo prontamente reagire con compostezza democratica, ma anche con ferma decisione, a questi criminali atti di violenza. Ne prendano atto gli stranieri spesso non giusti nel giudicare il popolo italiano. Quale altro popolo saprebbe rispondere e resistere alla bufera di violenza scatenatasi sul nostro Paese come ha saputo e sa rispondere il popolo italiano!

« On.li senatori, on.li deputati, signori delegati regionali, invio alle forze armate il mio saluto caloroso. Esse oggi, secondo il dettato della Costituzione, hanno un solo nobilissimo compito: quello di difendere i confini della patria se si tentasse di violarli. Noi siamo certi che i nostri soldati e i nostri ufficiali saprebbero con valore compiere questo alto dovere.

« Il mio saluto deferente alla magistratura: dalla Corte costituzionale a tutti i magistrati ordinari amministrativi cui incombe il peso prezioso e gravoso di difendere ed applicare le leggi dello Stato.

« Alle forze dell'ordine il mio saluto, esse ogni giorno rischiano la propria vita per difendere la vita altrui. Ma devono essere meglio apprezzate ed avere condizioni economiche più dignitose.

« Vada il nostro riconoscente pensiero a tutti i connazionali che fuori dalle nostre frontiere onorano l'Italia con il loro lavoro.

« Rendo omaggio a tutti i miei predecessori per l'opera da essi svolta nel supremo interesse del Paese. Il mio saluto al sen. Giovanni Leone, che oggi vive in amara solitudine.

« Non posso, in ultimo, non ricordare i patrioti coi quali ho condiviso le galere del tribunale speciale, i rischi della lotta, antifascista e della resistenza. Non posso non riconoscere che la mia coscienza di uomo libero si è formata alla scuola del movimento operaio di Savona e che si è rinvigorita guardando sempre ai luminosi esempi di Giacomo Matteotti, di Giovanni Amendola e Piero Gobetti, di Carlo Rosselli, di Don Minzoni e di Antonio Gramsci, mio indimenticabile compagno di carcere. Ricordo questo con orgoglio non per ridestare antichi risentimenti, perché sui risentimenti nulla di positivo si costruisce, né in morale, né in politica. Ma da oggi io cesserò di essere uomo di parte. Intendo essere solo il presidente della Repubblica di tutti gli italiani, fratello a tutti nell'amore di patria e nell'aspirazione costante alla libertà e alla giustizia.

« On.li senatori, on.li deputati, signori delegati regionali, viva la Repubblica, viva l'Italia! ». ■

Rileggiamoci anche il discorso ai Magistrati per l'insediamento a capo della Magistratura, come prevede la Costituzione.

Messaggio ai magistrati

« Fra le varie attribuzioni che la Costituzione conferisce al capo dello Stato » ha detto « la presidenza del Consiglio superiore è certo la più nuova ed una delle più significative. Essa completa l'arco delle guarentigie costituzionali riconosciute alla magistratura, in particolare quelle dell'autonomia e dell'indipendenza e realizza al tempo stesso un originale momento di collegamento, in una prospettiva di armonica integrazione dell'ordine giudiziario nel nostro sistema costituzionale.

« Amministrare la giustizia non vuole dire soltanto interpretare ed applicare la legge nei singoli casi, ma offrire ai cittadini la principale garanzia per la tutela delle loro libertà e dei loro diritti. Solo così la funzione giurisdizionale travalica la fredda indifferenza che può diventare atroce ingiustizia — è vivo in tutti il ricordo dei tribunali speciali — e diventa invece un cardine fondamentale nel quadro di un ordinamento democraticamente costituito e rivolto al bene della collettività. Non è certo un caso ed è anzi proprio in questo spirito che le norme costituzionali sulla magistratura iniziano con il precetto secondo il quale "la giustizia è amministrata in nome del popolo".

« E va dato atto » ha aggiunto Pertini « che la magistratura italiana, pur nelle tante difficoltà dell'ora presente, ha onorato il suo impegno, sensibile alle attese di una società sollecitata bene, che non è di sola civiltà giuridica, rappresentato dalla certezza del diritto. Per conciliare queste esigenze sono necessari un fermo rigore ideale, l'abitudine ad un lavoro pensoso e severo, l'irreprensibilità dei costumi e delle coscienze, ed oggi — in questi momenti travagliati della vita del Paese — il coraggio e la forza morale.

« E' dunque doveroso rendere omaggio alla magistratura italiana. Essa ha dimostrato ,con esemplare dignità ed elevatezza, la sua fedeltà ai valori della giustizia. E qui ricordo e mi inchino al sacrificio di quei suoi componenti — autentici martiri ed eroi — i quali, come altri nobilissimi servitori dello Stato, hanno pagato con la vita il compimento del loro dovere ».

« Questo collegio » ha concluso Pertini « anche in ragione della diversa provenienza dei suoi membri, portatori di un democratico pluralismo di idee e di orientamenti, si pone come la naturale sede nella quale può essere delineata e chiarita una visione organica ed equilibrata dell'amministrazione della giustizia. Desidero, in questa nostra prima presa di contatto, esprimere l'impegno a stimolare e assecondare le iniziative parlamentari e di governo volte a rinnovare l'amministrazione della giustizia, eliminando le difficoltà che si frappongono sul suo cammino, di qualunque genere esse siano, morali, tecniche e materiali ».

Forse il Presidente Pertini ha pensato e scritto questi due primi messaggi masticando, mordicchiando, il cannello della fedele pipa promossa a pieni voti « prima pipa d'Italia ». Non dimentichiamo che la pipa di Lama non passa affatto in seconda linea, lo è in apparenza, e auguriamoci che l'una e l'altra siano sempre ispiratrici di buon lavoro, concreto ed onesto, frutto di libertà, giustizia e profonda umanità.

E. P.

Nomine: quando la poltrona è un'equazione a tre incognite

di Bruno Manfellotto

• L'hanno chiamata la grande spartizione delle poltrone. A questo problema i partiti della maggioranza e il governo hanno dedicato riunioni; sono trascorsi mesi prima che il ministro del Tesoro trovasse cinque uomini adatti a altrettanti grandi istituti di credito. Potrà anche darsi che quando questo giornale sarà in edicola l'ENEL abbia un nuovo presidente o Toni Bisaglia sia riuscito a scegliere cinque persone per il comitato di presidenza dell'IRI e ,chissà, a raggiungere un accordo sul numero 1 dell'ENI, dell'IRI e dell'EFIM. Sarebbe un colpo di scena; le previsioni dell'ultima ora dicono che non si parlerà di questi problemi prima della ripresa autunnale, quando lo sforzo dei partiti sarà tutto dedicato all'esame del programma economico che ci accompagnerà dal 1979 al 1981.

Interviste, dichiarazioni, le cronache accurate dall'interno del Palazzo non sono riuscite a cancellare nell'opinione pubblica l'impressione di una grande lottizzazione allargata, stavolta, all'intera maggioranza che sostiene il governo. E' veramente così? Proviamo a tracciare un bilancio tenendo conto che siamo solo all'inizio del grande dibattito sulle nomine nelle banche e negli enti pubblici.

Luigi Spaventa va ripetendo che ciò che caratterizza il sistema di nomine nel nostro paese è il grandissimo numero di banche, imprese, enti e amministrazioni soggette alla scelta governativa e le « equazioni » che, come per incanto, vengono formulate ad ogni scader di nomina: non si può nominare il presidente di una Cassa di Risparmio senza aver trovato consiglieri e vice-presidente alla tal Banca o scegliere il nuovo direttore generale di quell'ente senza aver trovato un accordo sul vertice di quell'altro istituto di credito. Spaventa coglie due

verità ma dimentica di citare il « perché » di questa situazione.

Non è una novità per nessuno affermare che caratteristica principale del sistema italiano, e ciò che lo distingue da altri simili, è la massiccia presenza nell'economia del capitale pubblico. Imprese a partecipazione statale, industrie di ogni settore, servizi di informazione, di trasporti, previdenziali e sanitari, enti economici e di studio, vivono di ingenti finanziamenti pubblici. E' naturale che su ognuno di questi gangli vitali dell'organizzazione sociale lo Stato, attraverso i suoi strumenti, voglia (e debba) avere un controllo di merito sull'utilizzazione di fondi che sono della collettività. Il sistema è ridotto al minimo negli Stati Uniti e nei maggiori paesi europei, dove del resto non è così preponderante la presenza del capitale statale: lì le nomine di spettanza governativa si possono contare sulle dita di una mano.

I meccanismi di nomina sono però degenerati nei trent'anni di potere democristiano e il controllo si è trasformato — secondo la formula studiata da Ruggero Orfei — in occupazione del potere. La DC, «partito di servizio», è entrata di prepotenza nelle grandi amministrazioni, negli enti, nelle partecipazioni statali, in centinaia di casse di risparmio, nelle banche, via via scendendo dal Banco di Roma al CONI. L'incompetenza si è sposata al clientelismo, l'alchimìa delle correnti l'ha avuta vinta sulla professionalità e sulle esigenze di sviluppo dei grandi pilastri dell'organizzazione dello Stato. Il « sistema delle equazioni » è nato in quegli anni, portato alla massima perfezione dalla DC ad ogni rinnovo di cariche. Non si spiegherebbe perché al ministro dell'Industria appartenente alla corrente di Forze Nuove siano spettati tutti gli enti controllati dal suo ministero; perché siano stati per molti anni tutti dorotei gli imprenditori pubblici o fanfaniani gli addetti all'informazione radio-televisiva, perché le banche siano state equamente divise tra i leader di corrente. Tutti iscritti alla DC, forse, i banchieri e gli imprenditori d'Italia?

Il centro-sinistra ha portato con sè molte occasioni, alcune delle quali mancate; una di queste era quella di imporre criteri nuovi nella scelta degli uomini incaricati di guidare gli enti, le banche e le amministrazioni pubbliche. Ma così non è stato. Il virus della lottizzazione è difficile da debellare; il PSI si convinse a suo tempo che il vaccino giusto fosse quello di «lottare dall'interno » strappando alla DC alcuni posti-chiave. Sceglieva i suoi uomini — molti dei quali di primo ordine —, imponeva la loro presenza nella stanza dei bottoni; i ministri competenti, secondo ferree percentuali, registravano le richieste, dividevano gli incarichi, nominavano. Il ministro-dittatore che aveva fatto il bello e il cattivo tempo — ama ripetere il comunista Fernando Di Giulio — si trasformava in ministro-notaio.

Il tentativo che è stato fatto dalla nuova maggioranza è stato quello di fissare per legge alcuni criteri che potessero valere per ogni nomina nelle banche, negli enti, nelle amministrazioni. Scopo del provvedimento (che è oggi in vigore e che sarà applicato per il pacchetto di nomine sul quale è stato raggiunto l'accordo nella maggioranza), quello di condizionare ogni scelta alla competenza e alla capacità professionale, al curriculum del candidato e al giudizio del Parlamento. Il governo non è tenuto a una consultazione preventiva della maggioranza ma deve affrontare il giudizio, politico, dei partiti chiamati, in Parlamento, a giudicare ogni sua scelta.

I comunisti insistono anche perché il ministro scelga sulla base di una rosa di nomi fornita dai partiti. In tal modo dovrebbe essere evitato il pericolo del ministro-dittatore (condizionato nelle sue scelte dal sì o dal no degli altri partiti) e anche la degenerazione del ministro-notaio chiamato adesso a formulare proposte di nomina all'interno di un ventaglio più ampio di nomi: la responsabilità è dell'esecutivo, sia tecnica che politica.

Il caso di Leopoldo Medugno è a questo proposito illuminante. Il suo nome è stato fatto dal ministro dell'Industria Carlo Donat Cattin per la presidenza dell'ENEL accanto a quello di Giancarlo Lizzeri candidato alla vice-presidenza. Comunisti e repubblicani hanno detto no con un giudizio, prima ancora che politico, tecnico, formulato sulla base delle esperienze compiute da Medugno all'IRI. All'accoppiata dei due nomi i comunisti avrebbero votato no; si sarebbero astenuti su uno solo dei nomi (cioè su Medugno, che il governo giudicava irremovibile) solo se tutti gli altri partiti gli avessero votato sì. Un modo per dire: non intendiamo mettere in crisi la maggioranza per una nomina ma vogliamo continuare a dire che questo nome non ci sta bene. Certo, aggiungono i comunisti, si potrebbe anche arrivare a un giudizio strettamente politico se il governo continuasse a scegliere i suoi candidati solo all'interno della DC: sarebbe questa una pregiudiziale « politica » nei confronti del PCI e degli altri partiti e come tale andrebbe fermamente respinta. Non siamo di fronte, inoltre, a un governo di coalizione ma a un monocolore sorretto da una maggioranza che deve essere consultata per le decisioni di rilievo.

Il meccanismo, pur rivedibile in alcuni aspetti, potrebbe funzionare ➞

in modo corretto se tra governo e maggioranza si istituisse un dialogo preciso e puntuale; accade invece che il meccanismo si inceppi, che i ministri tardino a scegliere i loro candidati, perdano mesi prima di riuscire a trovare un accordo all'interno dello stesso governo e delle correnti della DC, si presentino infine con proposte inaccettabili che rimettono in moto l'intera procedura. Ogni nuova riunione, ogni trattativa che segue, appare all'esterno come la grande spartizione.

E' in questa prima fase che bisogna intervenire cambiando i sistemi di designazione utilizzati dalla DC; la nuova legge sulle nomine bancarie, il giudizio espresso dal Parlamento, i no che i partiti saranno in grado di dire potranno camminare in questa direzione costringendo la DC a scelte nuove. In un certo senso l'ultimo accordo raggiunto per la presidenza di cinque grandi banche dimostra che è possibile lasciare i boss di corrente per i tecnici-politici.

C'è un altro problema sul quale in questi mesi di resistenze e trattative è calato il sipario. L'alibi che la DC ha usato per riproporre simboli passati di un sistema che va cancellato, è la ristretta cerchia degli uomini tra i quali scegliere. Le aziende, le imprese a partecipazione statale, i grandi enti, molte banche, non hanno formato in questi anni quadri di ricambio. Scegliere è difficile, trovare l'uomo adatto è impresa titanica, i dirigenti delle imprese pubbliche emigrano sempre più frequentemente verso l'industria privata o verso l'estero. E anche questo è il frutto di troppi anni di degenerazioni, nei quali al manager o all'imprenditore si è sostituito il portaborse del ministro dc.

B. M.

i socialisti di fronte alla crisi meridionale

Mezzogiorno: urgenza di fare

intervista a Nicola Capria di Giorgio Ricordy

● Due anni sono passati da quando fu varata la legge che sembrava dovesse segnare il cambiamento di rotta della politica per il Mezzogiorno. Allora si parlò addirittura di completo ribaltamento dei metodi di intervento nel Sud e di superamento di uno strumento come la Cassa del Mezzogiorno. La nuova legge 183 attribuiva finalmente alle Regioni meridionali un compito di propulsione e di gestione delle iniziative da cui fino a quel momento erano state emarginate, e ci si attendeva che nel quinquennio successivo i risultati non sarebbero mancati.

Oggi, mentre la riorganizzazione della Cassa del Mezzogiorno è ancora incompiuta, ci si accorge che non solo non si sono registrati progressi, ma addirittura si è giunti a livelli di immobilismo estremamente preoccupanti.

Il quadro della situazione attuale del Mezzogiorno è facilmente sintetizzabile in pochi elementi caratteristici: la disoccupazione, innanzi tutto, che sfiora il milione di unità; in secondo luogo la paralisi degli investimenti industriali precedentemente avviati: dal centro siderurgico di Gioia Tauro dove rimane un'imponente opera portuale senza destinazione, allo scandalo Liquichimica di Saline, dallo stabilimento di chimica secondaria di S. Eufemia all'area petrolchimica di Gela, dall'Italproteine di Sarroch alla Fibre del Tirso di Ottana, dal Porto Canale di Cagliari, al disinquinamento del porto di Napoli, per non citare che le iniziative maggiori.

Terzo elemento caratterizzante è la rilevanza che ormai ha raggiunto nel reddito meridionale il livello dei trasferimenti: basta pensare che in moltissime aree della Sicilia, della Sardegna o della Basilicata, la voce più alta del reddito locale è rappresentata dalle pensioni di vecchiaia o di invalidità.

In una situazione del genere parlare di urgenza di interventi è già un eufemismo: ci si trova ampiamente oltre i margini dell'emergenza, e non è gratuito definire il Sud come una polveriera che potrebbe esplodere in qualsiasi momento.

Né sembra offrire garanzie di serietà da parte del Governo un atteggiamento come quello che ha portato di recente all'improvvisa resurrezione del decennale progetto del ponte sullo stretto di Messina. In una situazione come quella in cui si trova il Mezzogiorno, l'inatteso *exploit* del Governo con cui il famoso ponte è ritornato alla ribalta ha sollevato grandissime diffidenze in tutti, sindacati e partiti di sinistra; non certo perché l'idea del ponte sia una cattiva idea di per sé, ma perché, così presentata, suggerisce troppo violentemente il dubbio che si tratti di un'iniziativa per metà demagogica e per metà clientelare, e comunque, per la sua estemporaneità, gravemente scissa da quel piano generale di interventi che invece è richiesto e indispensabile. Sull'urgenza di iniziative per il Mezzogiorno e sulla paralisi in cui si trova la Cassa, si è pronunciato di recente il partito socialista. Con un documento elaborato dal dipartimento economico, i socialisti sottolineano le numerose inadempienze nei confronti della legge, alcune gravi lacune che la legge stessa contiene, e sollecitano vigorosamente il governo e gli organi amministrativi, ad impegnarsi attivamente su quelle linee operative che più rapidamente e incisivamente potrebbero costituire una spinta sul piano occupazionale e, più generalmente, industriale, nel Mezzogiorno.

Nicola Capria, deputato socialista, responsabile della sezione Mezzogiorno del suo partito, illustra il senso dell'iniziativa: « Noi sappiamo che la Cassa del Mezzogiorno ha nei cassetti una serie di iniziative

Lidia Mileto

Manifestazione di giovani agricoltori a San Giorgio Morgeto (R. Calabria)

che potrebbero essere valide e produttive; sappiamo anche che possiede una capacità di spesa non realizzata e tale da creare posti di lavoro e iniziative industriali in tempi brevi. Quello che noi chiediamo è che queste potenzialità vengano messe in atto, utilizzando tutti gli strumenti di cui oggi si dispone. Non chiediamo niente di rivoluzionario, in fin dei conti: semplicemente che gli organismi preposti agli interventi nel Mezzogiorno facciano il loro mestiere in maniera rapida e utile per la collettività; il che fino ad oggi non è avvenuto ».

In realtà, la Cassa del Mezzogiorno, che nei decenni di amministrazione democristiana ha rappresentato il principale centro di potere per tutto quanto riguardava l'intervento nel Sud, oggi, dopo la 183 e con i nuovi equilibri politici presenti nel Paese, sembra inchiodata ad una sorta di paralisi non si sa se burocratica o politica. Di fatto possiede minor potere di prima, ma i ruoli decisionali attribuiti alle Regioni, profondamente nuovi e ispirati a quei concetti di decentramento verso i quali faticosamente si cerca di indirizzare l'amministrazione del potere, sono risultati, alla resa dei conti, ampiamente inutilizzati. Le Regioni, insomma, non hanno saputo, fino ad oggi, esprimere quell'attività di proposizione e di iniziativa che la legge finalmente gli attribuiva.

« Attenzione — avverte però Capria — a non scaricare sulle Regioni tutte le responsabilità; sarebbe troppo comodo sostenere che è colpa loro se nel Mezzogiorno non si riesce ad avviare quello sviluppo economico che tutti dicono di volere. In realtà le amministrazioni regionali si sono trovate a dover fronteggiare un carico gigantesco di responsabilità e competenze per le quali erano assolutamente impreparate. Inoltre tutti sappiamo a quali condizionamenti da parte del potere centrale siano sottoposte le amministrazioni periferiche. Sarebbe un grave errore affermare che bisogna fare marcia indietro e togliere alle regioni le attribuzioni che la legge ha stabilito. Ciò che noi diciamo, invece, è che bisogna mettere le Regioni in grado di svolgere pienamente la loro attività anche in questo campo. Ma per far questo, di nuovo, occorre che gli strumenti funzionino al meglio tutti, compreso uno strumento fondamentale come la Cassa, con tutti gli organi che alla Cassa sono collegati ».

« D'altra parte — aggiunge il deputato — sia chiaro che sarebbe un errore gravemente limitativo ritenere che i problemi del Mezzogiorno siano risolvibili soltanto con la ripresa della capacità di spesa della Cassa del Mezzogiorno. Quello degli investimenti del Mezzogiorno è

➡

un problema che non può non essere inquadrato nell'ambito della politica economica generale del Paese, di cui quello dell'intervento straordinario deve essere uno strumento, non sostitutivo, ma aggiuntivo ».

Questo collegamento è indispensabile per comprendere il problema in tutta la sua ampiezza: infatti uno dei nodi fondamentali da sciogliere, anche in funzione del problema meridionale, è quello dell'applicazione della legge sulla ristrutturazione industriale, la famosissima 675, che dopo una nascita tra le più conflittuali e laboriose, dopo aver polarizzato speranze e attese di tutti, dopo aver rappresentato addirittura, in linea programmatica, uno dei punti qualificanti per il sostegno dei partiti di sinistra all'attuale e al precedente governo, oggi è ancora inoperante nella defatigante attesa di quei piani di settore che dovranno rappresentare l'indirizzo programmatorio su cui modellare tutto l'assetto economico del paese. Tuttavia ciò su cui i socialisti insistono è l'urgenza di interventi nel Sud, là dove intervenire è possibile, con risultati immediati in termini di occupazione. « Anche se si tratterà di iniziative limitate — insiste Capria — è tuttavia necessario fare subito alcune cose: ci sono alcuni capitoli relativi ai progetti speciali che potrebbero partire immediatamente, per i quali già esistono le attribuzioni di spesa, e che potranno in un secondo momento inserirsi nel contesto di un programma di investimenti completo. Ma intanto bisogna uscire da questa immobilità ».

Ma questa immobilità denunciata dal Partito Socialista forse non è solo un problema di crisi economica e organizzativa. Infatti non può non colpire una circostanza: ci si trova a questo punto oggi, in un momento in cui la partecipazione delle forze della sinistra alla politica del governo rende indubbiamente più difficili operazioni che nel passato hanno costituito lo stile dominante dell'intervento straordinario. Stile che ha comportato episodi come la costruzione di dighe inutilizzate (quella dell'Occhitto, quella del Fortore, quella del Biferno che scaricano a mare l'acqua degli invasi), di strade faraoniche con percorrenze medie inferiori a quelle di un viottolo di campagna, di fontanelle pubbliche presentate come iniziative di rilevanza nazionale, di porti impraticabili e assolutamente superflui. Nel momento in cui la presenza dei partiti della sinistra spezza l'egemonia democristiana nell'intervento straordinario, nel momento in cui una nuova legge introduce nei metodi di intervento i principi democratici del decentramento, l'immobilità dell'apparato, i ritardi nelle erogazioni, gli impacci burocratici non possono che legittimare pesanti sospetti sulla volontà politica da cui tutto ciò dipende. E infatti i confronti tra i partiti e il Ministro per il Mezzogiorno vanno assumendo toni sempre più aspri.

D'altra parte proprio la legge 675 conteneva una filosofia meridionalistica che faceva del problema del Sud il cuore del problema economico nazionale. Questa concezione che collega profondamente il problema meridionale a quello nazionale è presente nelle parole di Capria: « Noi vogliamo trasformare il problema del Mezzogiorno in una singolare occasione per uscire dalla crisi in cui versa tutto il Paese. Pur senza minimizzare o sottovalutare le dimensioni della crisi economica, bisogna capire bene che il Mezzogiorno non rappresenta un lusso o una variabile negli equilibri dell'economia nazionale ».

In realtà fino ad oggi questo collegamento profondo tra problema meridionale e problema nazionale ha funzionato al contrario, vale a dire che i costi più gravi della crisi nazionale, in termine di disoccupazione, di recessione economica, di paralisi degli investimenti, di caduta del reddito, sono stati pagati proprio da quelle regioni del Sud che avrebbero dovuto invece essere in qualche modo privilegiate rispetto al resto del paese.

Anche per questo, dice ancora Capria, sarà di fondamentale importanza la soluzione delle grandi vertenze industriali: la chimica e la siderurgia, che rappresentano l'asse portante dell'economia del Sud.

E altrettanto fondamentale sarà l'orientamento e la rapidità con cui si saprà sviluppare la spesa pubblica. Sembra, dunque, che il problema Mezzogiorno debba essere affrontato con un duplice taglio: da un lato facendone, secondo le parole di Capria, « singolare occasione » per uscire dalla crisi nazionale, impostando, cioè, in chiave meridionalistica, le soluzioni della crisi generale che il paese attraversa; dall'altro intervenendo immediatamente per rendere gli strumenti dell'intervento straordinario realmente capaci di svolgere il loro compito. E' su questo secondo punto, che implica riassetto della Cassa, revisione delle attribuzioni degli organi che alla Cassa sono collegati, introduzione di migliori strumenti legislativi e correzione di quelli esistenti, su tutto ciò i partiti di sinistra e le forze sindacali sono tuttora impegnati in un difficile confronto con il Governo. L'esito di questo confronto assumerà un grande significato perché su di esso potrà venir misurata in buona parte la validità e la capacità di rinnovamento dell'intesa politica su cui poggia l'attuale Governo e la sorte di tutto il paese.

G. R.

Tre milioni di comunisti «ad Ovest di Yalta»

Quanti sono i partiti comunisti nell'Europa Occidentale, quanti gli iscritti, quanti voti raccolgono? Dietro le cifre, importanti questioni di dibattito fra comunisti.

• La scadenza elettorale europea, quando saranno chiamati alle urne 180 milioni di elettori dei nove paesi della Comunità, si avvicina. Eurodestra, eurosocialismo, eurocomunismo, Partito Popolare Europeo (alias DC), eccetera, le forze politiche si preparano a quella importante scadenza che dovrebbe eleggere a suffragio diretto il Parlamento Europeo.

A questo scopo, e in questa visione, è apparso in questi giorni in edicola un libro di Antonio Rubbi vice responsabile della sezione esteri del PCI, scritto in collaborazione con Antonio Bronda, Laura Diaz, Maria Galli, Loris Gallico, Gilberto Ghiotti, Michele Ingenito, Vittorio Orilia, Dino Pelliccia, Antonio Solaro, Irma Trevi, Roberto Viezzi per i tipi della Teti Editori.

Il libro contiene le 23 schede analitiche dei « Partiti Comunisti dell'Europa Occidentale » come illustra il titolo. Ci sono tutti, anche quelli doppi come è il caso della Grecia che di PC ne ha due (uno il Partito Comunista di Grecia KKE, e l'altro il PC « interno »). Manca soltanto la scheda del PC di Malta di recentissima costituzione. Ogni partito, e la parte del leone spetta al PCI per le sue dimensioni, è analizzato sotto tre aspetti: i cenni storici, la presenza (struttura, influenza elettorale), il programma. Tutte le schede hanno come termine la fine del 1977 per omogenità di quadro. Dal che risulta che gli iscritti ai partiti comunisti in Europa Occidentale sono oltre tre milioni, e 23 milioni sono i voti ricevuti dalle liste dei PC nei singoli paesi.

Ci sono altre curiosità significative, e significativamente messe in evidenza nella lunga prefazione di Rubbi che fra le righe contiene sottolineature politiche che non sono certamente da almanacco. La più rilevante è, per ripetere Rubbi, che « *il PCI, da solo, rappresenta quasi il 60 per cento degli iscritti comunisti e il 54 per cento dei voti complessivi raccolti dai partiti comunisti in tutta l'Europa Occidentale* ». Inoltre « *i tre partiti, italiano, francese, e spagnolo che costituiscono il nerbo di quella tendenza che è stata chiamata dell'eurocomunismo, rappresentano l'86-87 per cento sia degli iscritti che dei voti* ».

Riassunta l'evoluzione dei PC europei negli ultimi trent'anni e in particolare negli ultimi dieci, Rubbi si sofferma molto, per non dire prevalentemente, sulla conferenza dei partiti comunisti dei paesi capitalistici d'Europa di Bruxelles nel gennaio 1974: « *una tappa importante nel processo di sviluppo dei PC occidentali* » di cui l'autore sembra maggiormente interessato ad evidenziare i « *limiti* », che forse è più esatto chiamare, nell'ottica del libro, i « *ritardi* ». Una piattaforma di dibattito per la futura conferenza fra i PC dei paesi dell'Europa Occidentale? Il rilievo dato a questa parte nella prefazione di Rubbi, fa pensare che si tratti di qualcosa di più di un aggiornato alamanacco dei PC euroccidentali.

It. A.

Partiti comunisti dell'Europa Occidentale: iscritti e voti (con percentuale e numero dei seggi) al dicembre 1977

Paese	*Iscritti*	*Voti*	%	*Seggi*
AUSTRIA	20.000	60.750	1.2	—
BELGIO	14.551	151.241	2.7	2
BERLINO O.	5 000	25.583	1.9	—
CIPRO	14.000	79.280	39.7	9
DANIMARCA	8.500	114.034	3.7	7
FINLANDIA	50.000	528.026	18.9	40
FRANCIA	611.000	5.787.436	20.6	86
GRAN BRETAGNA	25.293	17.426	0.5	—
GRECIA	45.000	619.950	12.1	13
IRLANDA	600	—	—	—
ISLANDA	2.500	20.924	18.3	11
ITALIA	1.814.740	12.620.509	34.4	227
LUSSEMBURGO	1.000	314.735	8.8	5
NORVEGIA	2.500	8.766	0.4	—
OLANDA	12.000	143.420	1.7	2
PORTOGALLO	133.000	785.620	14.5	40
REP. FED. TED.	42.250	118.500	0,4	—
SAN MARINO	980	3.246	23.6	15
SPAGNA	200.000	1.600.000	9.6	20
SVIZZERA	7.000	45.365	2.4	4
SVEZIA	17.000	257.967	4.7	17
TURCHIA	2.000	—	—	—
TOTALE	3.028.914	23.302.778		

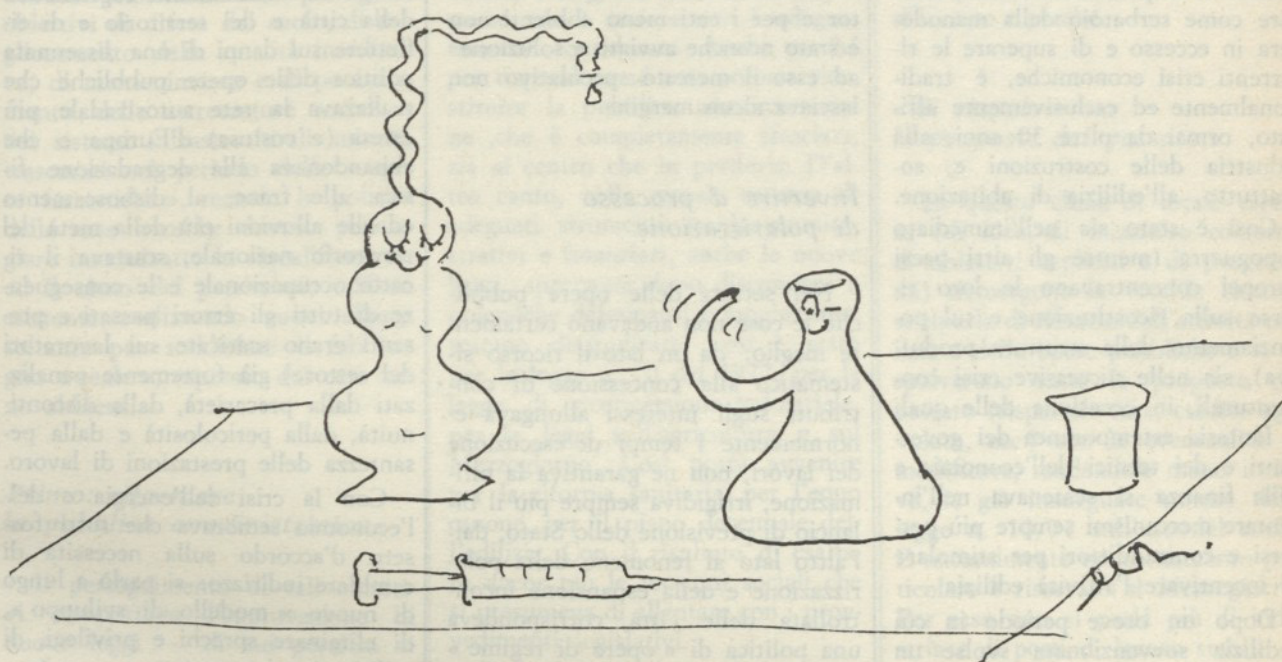
Caccia alle streghe ed ai "figli di provetta,,

di Giovanni Giudice

• La notizia del bambino "nato in provetta" per opera dei dottori Steptoe ed Edwards ha ancora una volta eccitato la reazione dell'opinione pubblica. Bisogna dire però che la notizia non ha suscitato altrettanto scalpore nell'ambiente strettamente bio-medico. Sarà bene infatti chiarire che l'impresa non costituisce niente di eccezionale dal punto di vista scientifico e non rappresenta certamente la creazione di un « bambino in provetta ». Quello che è stato fatto a Cambridge non è altro che il trasporto alla specie umana di quanto è già da tempo e ormai abitualmente praticato su altri mammiferi.

Che cosa si è fatto esattamente? Si è preso un ovulo maturo di una donna, lo si è fecondato in provetta col seme del marito e lo si è reimpiantato nell'utero della donna. Tutte queste manovre sono già in uso in questo o in quell'altro mammifero. Ad esempio l'impianto, nell'utero di una vacca, di un ovulo fecondato fuori dell'animale è una pratica che in paesi più avanzati del nostro è ormai diventata abituale al fine di conservare le caratteristiche genetiche vantaggiose di un particolare individuo di sesso femminile. E' infatti noto che quando si seleziona un animale maschio di ottima qualità, le sue caratteristiche genetiche possono essere sfruttate al massimo fecondando artificialmente col seme di quell'individuo centinaia di femmine. Se invece si vogliono sfruttare al massimo le ottime qualità genetiche di una femmina, il procedimento cui si ricorre è proprio quello del trapianto in un'altra femmina dell'ovulo fecondato della prima. La ricevente il trapianto condurrà la gravidanza e niente altro; contribuirà solo al nutrimento dell'embrione, il quale alla nascita presenterà le caratteristiche genetiche non della nutrice ma della donatrice dell'ovulo. Quest'ultima sarà stata indotta nel frattempo ad altre ovulazioni mediante trattamento ormonico sicché nel periodo di tempo che le sarebbe occorso per portare a termine la gravidanza con uno o al massimo due soli embrioni nella specie bovina, avrà invece donato i suoi ovuli fecondati a molte altre femmine. Pure la fecondazione in provetta dell'uovo di un mammifero anche umano era già stata operata. Niente di nuovo dunque se non la trasposizione in campo umano dell'intero procedimento: asportazione dell'ovulo, fecondazione in vitro, reimpianto. Questo, naturalmente, con le implicazioni di trepidazione per il risultato e di moralità che la sperimentazione in campo umano comporta. Ed è sugli aspetti morali che vorrei brevemente soffermarmi. Innanzi tutto smettiamo le ipocrite meraviglie che si sviluppano quando si parla di sperimentazione umana. Questa sperimentazione è ad esempio obbligatoria per legge per quanto riguarda l'uso di nuovi farmaci, ovviamente dopo che la fase della sperimentazione animale abbia dato le più ampie assicurazioni possibili di innocuità. Dunque, o rinunciamo del tutto alla farmacologia o accettiamo con tutta la ovvia prudenza la sperimentazione in campo umano. Conosco tanta gente che grida subito di essere disposta a rinunciare alla farmacologia. Quando grida, infatti, di solito sta bene in salute, dunque il problema non la tocca; ma se disgraziatamente ha un raffreddore l'urlatore si trasforma in un frenetico ingurgitatore di farmaci. E io gli auguro tanto di non incorrere in una delle tante crudeli, disperate malattie per le quali muoiono oggi tanti uomini e tanti bambini ogni giorno, malgrado le loro ben altrimenti sconvolgenti implorazioni di aiuto ai medici ancora impotenti. Solo chi si è riempito le orecchie e il cuore negli ospedali delle implorazioni strazianti di questi infelici non ha dubbi sulla necessità della sperimentazione medica. Dico questo perché niente altro che di un intervento medico si tratta nel caso del cosí detto "bambino in provetta" e di nessun fatto di stregoneria. Nel caso in discussione infatti l'ovulo non poteva essere raggiunto dallo sperma per essere fecondato, a causa di un impedimento nelle tube. Si è allora preso l'ovulo, lo si è fecondato con lo sperma del marito e lo si è rimesso nell'utero dove ha continuato il suo sviluppo naturale, dando luogo ad un embrione e ad un bambino che ha tutte le caratteristiche genetiche del padre e della madre, esattamente come se fosse nato senza l'intervento medico.

Qualche moralista ha già tuonato contro « l'innaturalità » di questo fatto. Vorrei sapere che cosa è «naturale» allora in ogni intervento terapeutico. E' forse naturale l'asportazione di un organo malato? E' forse naturale l'impianto di una protesi? O anche la semplice introduzione di sostanze chimiche terapeutiche? Bene farebbe allora qualche maturo moralista a non mettersi la dentiera prima di andare a cena per evitare un'introduzione innaturale. Forse non sarà d'accordo, ma per fortuna non si metterà gli occhiali da presbite, così non avrà possibilità di leggere queste mie righe irriverenti. Questa pratica terapeutica a mio parere apre invece la possibilità a coppie infertili per ostruzione tubarica, di avere un figlio che sarà tanto loro, quanto quello ottenuto senza alcun intervento medico. Sarà mancato l'atto d'amore? Ciò sarà stato necessario solo per il concepimento, ma non sarà mancato né prima né dopo, e la rinuncia per quella sola volta sarà stata solo per necessità ed avrà valore di grande atto di amore dei coniugi verso il figlio. Perché, stia-

no tranquilli i moralisti, non ci saranno mai abusi in questo senso: quando la gente potrà, sono certo che alla via del bisturi preferirà sempre quella tradizionale. Nei limiti del caso descritto non ho dunque il minimo dubbio: grande rispetto morale per i coniugi che hanno fatto questa scelta e per i medici che l'hanno resa attuabile.

Non si può però tacere che il passo compiuto dalla tecnica scientifica apre anche altre possibilità teoriche la cui valutazione morale è più difficile. E' «teoricamente» possibile trapiantare l'uovo fecondato in una donna diversa dalla madre. Questa fungerebbe niente altro che da nutrice, portando a termine la gravidanza di un figlio assolutamente non suo, che sarebbe geneticamente uguale solo al padre donatore del seme e alla madre donatrice dell'ovulo. Ma va distinto il caso della donna che non « volesse » portare a termine la gravidanza da quello della donna che non « potesse » per malformazione uterina o altro, portarla a termine. Il primo caso è a mio avviso immediatamente condannabile moralmente. Anche il secondo lo è, perché riduce la donna ricevente al puro ruolo di incubatrice, trascurando totalmente l'affettività che in lei insorgerebbe verso l'embrione che porta in grembo. Non nascondo però che forse qualche ragione si potrebbe trovare a favore di una « volontaria » che si offrisse di portare a termine la gravidanza di un'altra donna che non può e che desidera un suo figlio. Sarebbe un atto di solidarietà umana, in qualche modo paragonabile a quello del donatore di un organo?

Una soluzione a quest'ultimo tipo di problema, della donna cioè che non possa portare a termine la gravidanza, potrebbe venire in futuro dalla possibilità di coltivare in provetta fino a completa crescita un embrione di mammifero. Quello sí che sarebbe un notevole passo dal punto di vista delle difficoltà scientifiche. Finora si è riusciti a portare avanti un embrione di roditore fino allo stadio di cuore pulsante, del tutto in provetta. Per arrivare a stadi più avanzati bisognerà aspettare ancora molti anni. Quanti? Chissà? Però è certo che per fortuna non mi tocca discutere oggi le implicazioni morali di un tale possibilità. Per ora bisognerà accontentarsi di soluzioni biologicamente meno perfette ma moralmente ineccepibili come ad esempio quella della adozione.

G. G.

gestione pubblica del territorio

Vecchie ricette e nuove pillole dorate

di Marcello Vittorini

● Nel nostro paese il compito di riattivare la produzione, di funzionare come serbatoio della manodopera in eccesso e di superare le ricorrenti crisi economiche, è tradizionalmente ed esclusivamente affidato, ormai da oltre 30 anni, alla industria delle costruzioni e, soprattutto, all'edilizia di abitazione.

Così è stato sia nell'immediato dopoguerra (mentre gli altri paesi europei concentravano le loro risorse sulla ricostituzione e sul potenziamento della struttura produttiva), sia nelle successive crisi congiunturali, in occasione delle quali la fantasia estemporanea dei governanti e dei tecnici dell'economia e della finanza si scatenava nell'inventare meccanismi sempre più perversi e contraddittori per stimolare ed incentivare l'attività edilizia.

Dopo un breve periodo in cui l'edilizia sovvenzionata svolse un ruolo traente, l'intervento pubblico fu decisamente indirizzato a sostenere l'edilizia privata, non soltanto attraverso la concessione di sempre più consistenti agevolazioni fiscali e creditizie, ma soprattutto consentendo al settore di espandersi utilizzando rendite speculative elevatissime e scaricando sulla collettività tutti i costi sociali derivanti dai nuovi insediamenti. D'altro canto la domanda di nuovi alloggi era alimentata dai fenomeni di polarizzazione urbana e dai conseguenti movimenti migratori: le città ed i centri industriali si espandevano con enorme rapidità, sacrificando ogni metro quadrato di superficie alla speculazione fondiaria ed alla speculazione e facendo crescere fino a dimensioni insopportabili l'onere dei Comuni per la costruzione e la gestione degli impianti pubblici, dei servizi sociali, delle attrezzature. Nel giro di 20 anni, contro un aumento di popolazione di circa 7 milioni di unità sono stati costruiti oltre 27 milioni di stanze (quattro stanze per ogni nuovo abitante), ma il problema della casa per i lavoratori e per i ceti meno abbienti non è stato neanche avviato a soluzione: ad esso il mercato speculativo non lasciava alcun margine.

Invertire il processo di polarizzazione

Nel settore delle opere pubbliche le cose non andavano certamente meglio: da un lato il ricorso sistematico alla concessione di contributi sugli interessi allungava enormemente i tempi di esecuzione dei lavori, non ne garantiva la ultimazione, irrigidiva sempre più il bilancio di previsione dello Stato, dall'altro lato al fenomeno della polarizzazione e della espansione incontrollata delle città, corrispondeva una politica di « opere di regime » che, fra l'altro, costituivano uno strumento clientelare particolarmente efficace, sul cui uso spregiudicato tanti uomini politici democristiani hanno costruito le loro fortune elettorali. A peggiorare ulteriormente la situazione contribuì il ricorso sistematico al meccanismo della « concessione », che garantiva alle società concessionarie sia consistenti lucri nella progettazione ed esecuzione dei lavori, sia la disponibilità di ingenti finanziamenti a carico del sistema creditizio, in alcuni casi (come per le Società autostradali) con la garanzia dello Stato.

La struttura produttiva non poteva non risentire di tale situazione: ai « boom » edilizio corrispondeva il « boom » del cemento, dei laterizi, delle ceramiche, del tondino di ferro, tutte industrie ad alto consumo di energia, fortemente inquinanti e ad alto investimento di capitali, la cui sopravvivenza era legata al mantenimento del « trend » di sviluppo dell'industria delle costruzioni.

Ogni qual volta si tentava di limitare lo sfruttamento capitalistico della città e del territorio e di riflettere sui danni di una dissennata politica delle opere pubbliche che realizzava la rete autostradale più estesa (e costosa) d'Europa e che abbandonava alla degradazione fisica, alle frane, al disboscamento ed alle alluvioni più della metà del territorio nazionale, scattava il ricatto occupazionale e le conseguenze di tutti gli errori passati e presenti erano scaricate sui lavoratori del settore) già fortemente penalizzati dalla precarietà, dalla discontinuità, dalla pericolosità e dalla pesantezza delle prestazioni di lavoro.

Con la crisi dell'energia e dell'economia sembrava che tutti fossero d'accordo sulla necessità di cambiare indirizzo: si parlò a lungo di nuovo « modello di sviluppo », di eliminare sprechi e privilegi, di utilizzare pienamente e parsimoniosamente le scarse risorse disponibili, di avviare una incisiva politica di riconversione (non solo dell'industria, ma di tutta la struttura produttiva), di costruire un efficiente sistema di governo del territorio incentrato sulle regioni e sulle autonomie locali.

Per dare un contenuto operativo a questa nuova logica risultava necessario innanzitutto bloccare ed invertire il processo di polarizzazione del passato, che aveva provocato l'abbandono delle aree interne ed agricole, dei centri abitati minori, del patrimonio fisso sociale, costituito da un sistema insediativo ed infrastrutturale realizzato e mantenuto durante secoli di storia e di lavoro. A tal fine era indispensabile da un lato potenziare l'agricoltura (nonché la trasformazione e la distribuzione dei prodotti) e dall'altro assicurare una adeguata diffusione delle attività secondarie e terziarie, superando, specie nel Mezzogiorno, la logica dei « poli » indu-

striali. In questo quadro la politica delle opere pubbliche avrebbe dovuto prioritariamente perseguire obiettivi di difesa del suolo, di miglioramento della qualità insediativa, di mantenimento e di potenziamento delle attrezzature sociali e dei sistemi infrastrutturali minori, trascurati nel periodo delle « opere faraoniche », mentre la politica della casa avrebbe dovuto privilegiare innanzitutto la riqualificazione ed il riuso del patrimonio edilizio esistente, realizzando nuovi alloggi soltanto per soddisfare il fabbisogno « reale », espresso dai ceti meno abbienti.

Primo: riformare la pubblica amministrazione

Il perseguimento di tali obiettivi comportava l'approvazione di nuove leggi — di cui peraltro si parlava ormai da anni e da decenni — ma richiedeva soprattutto una profonda riorganizzazione della struttura amministrativa: infatti gli 8.000 comuni italiani non potevano assolutamente garantire — per la loro inadeguatezza funzionale e dimensionale — la necessaria azione di programmazione e di gestione della città e del territorio. D'altro canto tale compito non poteva certamente essere svolto dagli innumerevoli organismi settoriali (distretti scolastici, unità sanitarie locali, comunità montane, ecc.) inventati per rispondere in qualche modo alla crescente domanda sociale di partecipazione e di intervento.

Dall'inizio della crisi e dall'avvio del dibattito su questi temi sono ormai passati quasi cinque anni: molte leggi realmente innovative, anche se non perfette, sono entrate in vigore e molte chiacchiere sono state fatte: il territorio è ormai di moda e tutti ne parlano, più o meno a proposito, ma la necessità di costruire, faticosamente e coerentemente, un efficiente e democratico sistema di governo del territorio stesso non è stata e non è adeguatamente considerata. Anche perché per rispondere ad essa occorre ricostituire la pubblica amministrazione ,che è completamente sfasciata, sia al centro che in periferia. D'altro canto, nella attuale carenza di adeguati strumenti tecnico-amministrativi e finanziari, anche le nuove leggi, approvate dopo discussioni e polemiche defatiganti e lunghissime, restano disapplicate: così è stato per la legge n. 10 del 1977, per la legge di riconversione industriale, per le leggi sull'agricoltura e sul Mezzogiorno. Così potrà avvenire per la riforma sanitaria ,per l'equo canone, per il piano decennale dell'edilizia. Con il risultato di esaltare ancor più le tensioni sociali che si presumeva di allentare con i provvedimenti legislativi.

Così, dopo un inconcludente periodo di astensioni ed un confuso periodo di larghe maggioranze parlamentari, il governo Andreotti sembra ricadere, per interesse o per incapacità, negli errori del passato. E, cosa ben più grave, sembra che le forze politiche di maggioranza subiscano questo indirizzo con rassegnato fatalismo: la riconversione della struttura produttiva si è ridotta alla ristrutturazione industriale che, a sua volta, ha partorito i cosiddetti piani di settore, che non hanno alcun contenuto programmatico e pianificatorio e che sono stati giustamente e violentemente attaccati dai sindacati. Dei provvedimenti per l'agricoltura non si parla più e ci si limita a discutere su una ennesima e tardiva riforma dei patti agrari; la necessità di una adeguata diffusione territoriale delle attività produttive, specie nel Mezzogiorno, sembra rinviata sine-die e seguita ad andare avanti la logica squilibrante delle « aree industriali attrezzate », senza che nessuno sappia, o almeno si chieda, quali industrie possano o debbano localizzarsi in esse e perché.

« Si rispolverano le proposte del passato »

In questo clima di totale carenza (di idee, di iniziative coerenti, di obiettivi espliciti e di programmi) riemergono le vecchie ricette: si riparla di rilancio dell'attività edilizia e delle opere pubbliche e si rispolverano tutte le proposte del passato (risparmio-casa, credito agevolato, ecc.) con la eventualità di modificare, rendendole meno incisive, le già inadeguate norme della legge n. 10/77 sull'uso del suolo. E naturalmente un trattamento particolare è riservato al Mezzogiorno. Per esso non si parla più di industria e di posti di lavoro stabili: si annuncia invece un programma di 1.000 miliardi di edilizia sovvenzionata, si promette l'acceleramento dei progetti speciali della Cassa per il Mezzogiorno, si ventila la possibilità di realizzare il ponte sullo stretto di Messina. Naturalmente, per indorare la pillola, tutti si affannano a conteggiare i futuri — sperati — posti di lavoro. Solo per il ponte sullo Stretto la stampa ha parlato di molte migliaia di addetti: ma che cosa succederà se il ponte sarà realizzato, dopo l'ultimazione dei lavori? Dove e come potrà essere assorbita la disoccupazione di ritorno? Possibile che l'esperienza del passato non abbia insegnato nulla, nonostante le vicende di Taranto, della Sardegna, della Sicilia?

Ma c'è di più. Nel tentativo di trovare soluzioni semplici (che non esistono) e di soddisfare gli appetiti di centri di potere aziendale e burocratico (che purtroppo esistono e prosperano nonostante la

➔

gestione pubblica del territorio

crisi) si pensa ad un generalizzato ricorso al sistema delle concessioni: all'IRI, all'ITALSTAT, a Consorzi di Imprese, ad Aziende pubbliche e private. C'è il rischio che si ripetano i fasti e i nefasti della bancarotta autostradale, con la magra consolazione, per tutte le forze politiche, di aver accettato, per disperazione, scelte sicuramente inadeguate e probabilmente errate.

C'è una alternativa a tutto questo? A costo di essere ancora una volta accusato di irragionevole ottimismo sono convinto di sì. Purché Governo e forze politiche concentrino la loro attenzione ed i loro sforzi non soltanto sulle leggi ma sulla loro attuazione, sul potenziamento delle autonomie locali, sulla riqualificazione della pubblica amministrazione, sulla attivazione delle capacità propositive, progettuali e gestionali di tutti i centri di intervento e di spesa. Ingigantire i programmi e concentrare in poche sedi le possibilità di decidere e di spendere, significa irrigidire enormemente il sistema e pone le premesse della sua inevitabile paralisi: per ostacoli imprevisti o per patologica sclerosi, come è avvenuto recentemente per gli interventi nel Mezzogiorno, che non si risolvono né con la pur necessaria sostituzione dei dirigenti né con il ricorso sistematico alla concessione, né con la costituzione di progetti speciali sempre più complicati, macchinosi ed incomprensibili, ma con una distribuzione degli interventi che tenga conto della articolazione della domanda sociale, delle risorse disponibili, delle possibilità di sviluppo produttivo.

In questa logica e per il limitato periodo di « saldatura » occorrono anche opere pubbliche ed investimenti sociali, ma senza ricadere nella retorica delle « opere del regime » e della funzione taumaturgica dell'edilizia.

M. V.

«Nuova» psichiatria. Attenti a parlare di crisi

a cura di Giorgio Bartolomei

Il dibattito politico all'interno della "nuova" psichiatria italiana si trova oggi in un momento di impasse *di natura sia teorica che pratica. Molti sostengono che si tratta di una vera e propria* crisi. *A dieci anni dalla « Istituzione negata » e soprattutto dal Congresso di Psichiatria Democratica del settembre '76 ad Arezzo in poi, come si caratterizza, secondo voi, la situazione attuale del movimento?*

Adriano Ossicini: Io penso che bisogna stare attenti a parlare di crisi: bisogna vedere il punto di partenza, ossia in sostanza la nuova psichiatria si è sviluppata in una situazione drammaticamente difficile della psichiatria ufficiale. L'ambiente ufficiale della psichiatria era in condizioni drammatiche e, per ragioni di strutture e per ragioni di cultura, esisteva in sostanza lo staff egemonico dei direttori di manicomi, dei direttori di cliniche, di psichiatri ufficiali in Italia, i quali erano, per ragioni di formazione di tipo culturale e come tipo di formazione professionale in un arretrato pauroso, anche più di quello che era la psichiatria di tipo ufficiale, non psicodinamica, di altri paesi.

Anche la nuova psichiatria sconta un eccesso di rottura ossia l'eccesso di forza che ha dovuto utilizzare, non tanto contro l'ambiente socio-politico, che forse era abbastanza pronto, quanto contro le strutture che hanno una difesa prima furibonda e poi elastica, cioè mistificatoria; hanno fatto finta di accettare, accettando solo gli elementi formali di questo tipo di battaglia per invischiarla poi nelle panne quotidiane del sabotaggio.

Non c'è dubbio che oggi noi assistiamo ad una seconda fase che è quella che non è più di rottura ma di *egemonizzazione,* la quale ha i riflussi in tutte le rivoluzioni. Nessuna rivoluzione, anche quella politica, non ha dei reflussi quando deve passare da una fase di rottura ad una fase di egemonizzazione, ma in questo caso, a mio modesto avviso, le difficoltà sono duplici: una è quella che è consecutiva ad ogni rivoluzione, ad ogni rottura, ad ogni posizione di carattere avanzato che deve essere stabilizzata; seconda difficoltà, è l'enorme potere che hanno ancora le vecchie culture psichiatriche, organicistiche e così via. Per questo favorite dal fatto che purtroppo la nuova psichiatria non ha potuto ampiamente utilizzare proprio quell'arma che era, secondo me, fondamentale per la polemica culturale con la vecchia psichiatria, che era la psicodinamica, ossia una delle difficoltà è stata ovviamente che nella battaglia in quel momento gli *aspetti psicodinamici* sono stati utilizzati ma non egemonizzati, non analizzati, ed una parte del residuo di una certa polemica vecchia contro la psicologia dinamica è stata ripresa in modo paradosso da certi ambienti politici e culturali che invece appoggiavano la nuova psichiatria. Questa è stata la contraddizione che purtroppo si sconta.

Michele Risso: Ossicini ha descritto un aspetto importante del problema. Vorrei aggiungere che, se noi teniamo conto dei messaggi iniziali della nuova psichiatria italiana vediamo che si tratta di messaggi *essenzialmente politici.* Essi non sono stato recepiti come tali, ma tradotti e ridotti a *proposte tecniche* attraverso un malinteso, o, peggio una mistificazione avente come base la malafede di chi riceveva un messaggio che avrebbe messo in discussione tutto il significato dell'operare psichiatrico tradizionale. In altre parole, la battaglia iniziata a Gorizia nella prima metà degli anni '60

Adriano Mordenti

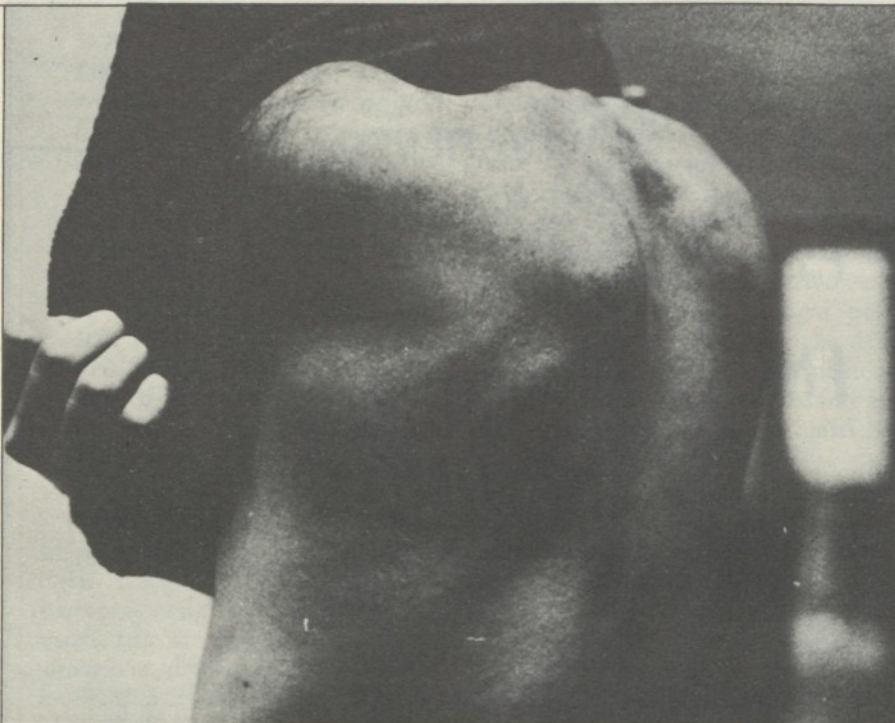
Gorizia 1969: un'assemblea «aperta» di padiglione

contro il manicomio aveva significati e mete politici: la psichiatria ufficiale non volle vedervi altro che indicazioni tecniche di miglioramenti riformistici; si disse che a Gorizia si era costituita una «comunità terapeutica» sul modello di precedenti esperienze anglosassoni. E' vero che si era formata allora una comunità terapeutica, ma ciò che di nuovo si era scoperto a Gorizia era in realtà il problema della emarginazione del malato di mente, curato nella apparenza, custodito nella sostanza, enucleato dalla storia e avulso dalla società. Verità dimostrata, col tempo, per tutti gli emarginati sociali, vittime di una logica che aveva — ed ha — tutto l'interesse a convogliare ogni tipo di devianza verso la medicalizzazione o verso la criminalizzazione.

Verissimo quanto dice Ossicini sulla rottura con la vischiosità ideologica della psichiatria ufficiale italiana che era — ed è ancora oggi in parte — di stampo neurologico e lombrosiano. La lotta è stata quindi lunga e dura ed è passata attraverso una pratica estenuante di un lavoro quotidiano che si opponeva come invenzione e significato alla ripetitività rituale tipica dei vecchi manicomi. Ci siamo serviti, nel comunicare la nostra esperienza, di mezzi che potessero rendere la pratica e la tendenza dell'operare intelleggibili, immediatamente: ciò non ha portato a formulazioni teoriche trasmissibili e articolate *per ciò che riguarda lo specifico psichiatrico,* dato che la pratica del lavoro che avveniva, si, nello specifico, aveva rilevanza soprattutto politica. Da parte di non pochi operatori provenienti dalla psichiatria tradizionale c'era una richiesta sul *come si fa* ad aprire, a liberare un ospedale psichiatrico; la nostra risposta riguardava sempre e soltanto il *cosa vuol dire* aprire e liberare un manicomio.

Vorrei, se possibile, una precisazione da Ossicini che ha parlato di psicodinamica ed ha introdotto il concetto di psicoterapia come alternativa alla pratica psichiatrica tradizionale o di vecchio stampo. Il problema è importante e dobbiamo evitare malintesi.

Ossicini: Non c'è dubbio che se tu vai a leggere non solo la storia delle esperienze iniziali molto importanti dal punto di vista pratico ma anche dal punto di vista culturale, tu vedi che in sostanza vengono usate di fatto una serie di modalità di intervento che sono *psicoterapiche*. Usavo il termine *psicodinamica* per dire quale era la parte teoretica che stava dietro *questo* aspetto psicoterapico, perché in sostanza psicoterapico è tutto, anche la terapia dell'elettroschock è una terapia della psiche, anche la psicofarmacologia è una terapia delle psiche, il termine psicoterapico è usato in modo molto generico. In un rapporto di apertura dei manicomi, di apertura delle istituzioni, se si è *trattato* il malato, con il malato ogni trattamento, ogni tipo di dialogo è stato psicoterapico. Si tratta di vedere *come!* Nell'aprire i manicomi, nel fare uscire la gente dalle istituzioni e così via, questa gente è stato necessario trattarla, occuparsene, parlarci, in gruppo e personalmente. Allora *si sono usate di fatto delle tecniche psicologiche,* spesso non si sono qualificate, non si sono quantificate, e si sono addirittura negate, questa è una delle cause di crisi. Se la psicoterapia si deve fare, essa va inquadrata nel grande movimento della psicologia moderna, che chiamiamo in qualche modo psicologia dinamica; potremmo vedere poi di quale scuola, di quale orientamento.

Risso: Va bene, d'accordo, non c'è approccio al malato che non

Manicomio di Collegno 1968 (documentazione Mauro Vallinotto)

comporti l'impiego di una tecnica. Negarlo sarebbe assurdo, come sarebbe assurdo negare che due esseri umani, parlando insieme, stabiliscano rapporti di comunicazione. Altrettanto chiaro è che l'operatore non agisce a caso con l'utente (pessimo termine quest'ultimo per indicare una persona in una condizione di sofferenza), ma ha in testa un modello di salute/malattia cui volente o nolente deve fare riferimento; e si comporta quindi di conseguenza. In altri termini, l'operatore vuole un risultato del suo operare, ha una strategia, una tattica: e si serve inevitabilmente di strumenti tecnici, codificati, dogmatici o critici che siano per realizzare un progetto di cura. Detto questo, parliamo però di un pericolo, e cioè della sostituzione acritica di una vecchia tecnica con una nuova, nell'ambito della logica delle ideologie di ricambio. Dobbiamo tenere conto di questo, dato che, lo sappiamo tutti, in psichiatria *terapia* e *controllo sociale* sono fattori intimamente connessi e difficilmente districabili.

Il pericolo del ricambio di una tecnica « vecchia » con una tecnica « nuova » è tutt'altro che trascurabile. Non è certo che, cambiando il colore della divisa di una guarnigione di una città o cambiando lo stile di marcia dei soldati, si modifichino i meccanismi di difesa o di oppressione dei cittadini. Il problema non è quindi quello di dare risposte nuove a domande vecchie, ma quello di porre domande nuove.

Inoltre, il ricambio acritico dei tecnici propone il pericolo della *trasmissione verticale e acritica delle tecniche.* Il problema non si pone, per me, in termini di tecniche, ma in termini di *conoscenze.* Credo che abbiamo il dovere, come operatori, di appropriarci di conoscenze relative al fondamento epistemologico, alla storia, allo sviluppo di quelle discipline che trovano poi applica-

zioni pratiche nel campo specifico della psichiatria e della psicoterapia.

Voglio dire che noi possiamo usare o non usare certe tecniche, possiamo rifiutarle, possiamo tentare di servircene come modelli di riferimento lavorando con spirito critico: ma dobbiamo essere in possesso di quelle conoscenze che precedono l'uso più o meno critico di una tecnica. Mi pare che su questo non ci siano dubbi, è un dovere al quale non ci possiamo sottrarre. Sottraendoci a questo dovere, rifiutando di essere istanze critiche nella inevitabile contraddizione dell'operare, noi rischiamo di favorire il « cambio della guardia» e la riproposta di sistemi di controllo contrabbandati come meccanismi moderni di terapia.

Ossicini: Non c'è dubbio che noi siamo contrari all'elettroschock, come siamo contrari alla psicofarmacologia di un certo tipo, come siamo contrari agli strumenti che strutturavano la vecchia psichiatria o organicistica, o idealistica, o positivistica. Non c'é dubbio che la meccanica e acritica sostituzione di queste tecniche, che comunque vanno sostituite, con le tecniche della psicoanalisi può essere una operazione ideologica. Dobbiamo tener presente però che bisogna stare anche attenti a non *impazzire* in un circolo vizioso, perché *nulla è totalmente non ideologico.* La possibilità di fare una operazione che non rientri in nessun modo in esperienze ideologiche significherebbe avere una società senza classi egemoni e senza posizioni totalizzanti di una classe o dell'altra. Noi dobbiamo arrivare ad un *processo di de-ideologicizzazione,* cioè di non formulazione ideologica rigida, meccanica. Non è possibile però illudersi che certi strumenti possono essere nella loro naturalezza avulsi da ogni inquinamento ideologico; è come parlare della scienza con la S maiuscola fuori della storia. Questo non ci deve far cadere però nel meccanico atteggiamento mentale che per questo non possiamo usare delle tecniche, ma allora la tecnica diventiamo noi ed è appunto un « delirio di onnipotenza". E' chiaro che il valore del tecnico è quello di vedere, nell'esperimentazione, in che limite certe tecniche riescono a non essere influenzate in modi determinanti da un certo *fatto* ideologico. Se noi aspettiamo una tecnica che sia tutta fuori dell'ideologia, non avremo mai nessuna tecnica, ossia avremo di fatto delle tecniche mistificate che useremo non chiamandole tecniche. Il tecnico che vive la sua tecnica in una più ampia realtà politica può oltre che controllare sperimentalmente la tecnica valutarne i « limiti » ideologici.

Risso: No, non ci aspettiamo una tecnica fuori della ideologia. Sappiamo che non esiste nuovo messaggio nel campo delle scienze umane — e non soltanto in queste — che non venga subito immesso nella logica del potere che ha i suoi obiettivi, che vuole perseguire i suoi scopi. E' chiaro che dobbiamo tenere conto di questo. Proprio a questo proposito, ho fatto cenno prima alla inevitabile contraddizione dell'operare, soprattutto nel campo della psichiatria dove cura e controllo sono indissolubilmente uniti. Voglio dire che non si tratta di cercare o volere una tecnica che non sia sottesa da una ideologia funzionale alla logica della norma e del controllo, ma di porre il problema in termini di *cultura,* prima che di tecnica.

Vorrei parlare brevemente di un problema molto grande che è quello della prevenzione delle malattie mentali. Ora, perché noi dobbiamo possedere delle conoscenze prima di servirci delle tecniche che da queste vengono derivate? Perché dobbiamo avere coscienza, da un lato, della precarietà del fondamento epistemologico delle tecniche che usiamo; dall'altro che, nella testa della gente che si rivolge a noi, c'è la convinzione che noi ci stiamo servendo di un *intervento causale* per guarire. Cioè che quello che noi facciamo *guarisce o può guarire* la malattia. Il che, purtroppo, non è vero: ché noi non possiamo guarire una « malattia » definita sinora sulla base delle più svariate ipotesi e non sulla base di fatti provati. In altre parole, noi sappiamo oggi che la malattia mentale è molto di più un *prodotto* che non un *dato.* Noi non curiamo una malattia nota, ma un grave disagio, una sofferenza via via tradotta in malattia dalle varie interpretazioni psichiatriche che ne sono state date nella storia della psichiatria, da un lato, e nella storia con i suoi condizionamenti sociali, economici, politici, dall'altro.

Voglio dire che, ogni volta che noi, con i nostri interventi tecnici, riconfermiamo nella mente degli assistiti l'immagine infondata che essi hanno della « malattia », facciamo un errore grave, ché ci opponiamo ad una vera opera di prevenzione del disturbo mentale. E' quindi il nostro modo di atteggiarci come tecnici che permette la prevenzione o la impedisce. Ancora una volta, è la coscienza della inevitabile contraddittorietà del nostro operare nei confronti di un male sulle cui origini ben poco sappiamo; in più, usando tecniche che hanno fondatezza precaria, e con l'aggiunta di essere, al tempo stesso, interpreti della cura e aventi delega di funzionari del controllo. Tutto è molto contraddittorio e tanto più lo è in un periodo di transizione come questo. Le vecchie tecniche violente e di contenzione hanno rivelato tutta la loro barbarie ma una nuova

scienza nel frattempo non è nata affatto. Continuiamo a servirci, ad esempio, di terminologie tratte dalla nosografia tradizionale, pur sapendo che la loro validità è scarsa e che la possibilità di riproporre con questi termini malintesi e distorsioni dell'informazione è molto grande. Dopo l'apertura e l'abolizione dei manicomi abbiamo visto che il *decorso* delle cosiddette schizofrenie non è quello descritto nei sacri testi, che queste malattie sono in parte prodotte e congelate nel loro esito spontaneo dalla reclusione asilare, dalla contenzione, dagli interventi di shock. E tuttavia continuiamo a parlare di schizofrenie, «per intenderci tra tecnici »: e mi pare che poco ci si intenda.

Riassumendo: coscienza della propria contraddizione di operatori, necessità di appropriarci di una conoscenza che precede l'uso delle tecniche e che impone una critica continua del nostro operare come tecnici.

Come mai all'interno del movimento — a parte alcuni contributi — il problema delle « tecniche » non è stato oggetto di un dibattito ampio, ma ha rappresentato e continua a rappresentare un fantasma...

Risso: Il dibattito è emerso, in realtà, durante il convegno di Gorizia del 1974 ed è comparso ne « La pratica della follia ». C'è una relazione di Sergio Piro e mia su questo tema. Diciamo, appunto, che è necessario lo studio, che è necessaria la conoscenza, non ultima per potere discriminare tra le tecniche; scegliere, criticare, sbagliare, fare esperienze, in altre parole.

Bartolomei: Da Gorizia in poi, secondo me, nonostante alcuni tentativi il dibattito si è arenato. Anche nella intervista di Taverna difatti emergono delle *posizioni* molto *difensive* da parte di Basaglia e di Pirella rispetto a questo problema delle « tecniche », e in particolar modo nei confronti della psicoanalisi. Per esempio, riguardo al concetto di *interpretazione,* Basaglia afferma che « non c'è niente da interpretare », perché nel momento in cui si interpreta si ricade nella logica del potere del tecnico sull'utente-paziente, cioè viene riproposto il rapporto di potere...

Ossicini: Mi pare che il discorso di Risso sia molto chiaro. Noi stiamo in una contraddizione. Il problema è che lo psichiatra non si illuda o non si intimorisca pensando di essere l'unico professionista che è in una contraddizione. Chiunque lavora nella società è nella *contraddizione tra tecnica e società.* Non c'è dubbio che se noi siamo in qualche modo marxisticamente orientati e teniamo conto della dinamica della realtà sociale, non ci possiamo non rendere conto che in tutti i livelli della cultura l'importanza della dinamica sociale è determinante. Però, se noi vogliamo essere delle persone che poi hanno una funzione, dobbiamo renderci conto che tale contraddizione dobbiamo gestirla, non dobbiamo fuggirne. Ossia è molto grave dichiarare che la contraddizione non esiste perché è evidentemente l'atteggiamento della cultura borghese che nega questa contraddizione, ma è anche sbagliato l'atteggiamento che alla fine finisce per essere la stessa cosa, perché la fuga dalla contraddizione è la stessa cosa che la negazione.

Ora il problema della interpretazione è questo: quando da me medico viene un malato di polmonite e interpreto i sintomi, è chiaro che uso un potere, ma se non interpreto i sintomi il malato muore. Ora, la psichiatria *deve* interpretare i sintomi e *curare usando delle tecniche* e perciò usa un certo potere, sennò cadiamo in posizioni idealiste. Noi dobbiamo gestire questa contraddizione, ma non gestirla genericamente, ma in modo specifico; chiaro che poi se saremo anche politicamente immersi nella realtà, valuteremo meglio l'elemento determinante e contraddittorio. L'essere psicologi o l'essere psichiatri significa quindi *gestire delle tecniche,* sapendo che le gestiamo in una situazione contraddittoria. Perciò, il nostro compito come tecnici è quello di interpretare, perché altrimenti se non interpretiamo non serviamo il malato.

Risso: Per quanto riguarda la psicanalisi, è opinione di molte persone, anche psichiatri, che si tratti di un lavoro di interpretazione di *contenuti.* Non è certo così. La psicanalisi è interpretazione di un *rapporto,* è l'indagine della contraddizione di un rapporto, quello tra malato e terapeuta, rapporto che si propone in un « dentro » e che è espressione di un « fuori »; e con la ricerca di un rapporto di qualità alternativa che si opponga alla oppressione, alla distruzione dell'uomo. Certo, la psicanalisi non è soltanto questo: ma è questo — almeno per me — prima di tutto. E' un atto terapeutico, ed è un atto legato al potere che tu eserciti: e bisogna esserne ben consci. Vorrei sapere a questo punto chi non esercita un potere sull'altro, sul paziente, in psichiatria, in psicoterapia. Non ci sono eccezioni a questa regola.

Ossicini: Si tratta di vedere in che condizioni, in che limiti gestisci un potere. Non possiamo giudicare le scelte e le culture su schemi di riferimento che ci fanno comodo e che sono vecchi. La psicoanalisi og-

Milano 1966: l'ora della « ricreazione » all'ospedale psichiatrico

gi non marcia più nelle vecchie strade di cent'anni fa. Per dirla con Fornari, anche se io non uso questo termine in modo rigido, noi siamo alla *analisi coinemica,* non alla « Traumdeutung ». La « Traumdeutung » è stata un elemento importante, i sogni ci interessano, ma non siamo più miticamente legati ad una specie di vocabolario, di sillabario, in cui ci sono depositati dei simboli già interpretati e intepretabili, *noi stabiliamo un rapporto,* che poi è quello che è nella cultura moderna, perché se noi andiamo a vedere anche nelle altre discipline il problema dell'analisi del linguaggio, dello studio del linguaggio e non della negazione dei linguaggi, è fondamentale; dallo studio delle lingue fino allo studio della psicoanalisi i problemi del linguaggio sono determinanti nella cultura moderna. E' chiaro, questa è un'epoca storica nella quale le scelte hanno avanzato in modo tale, sino alla filosofia della scienza, per cui impostano problemi di linguaggio; e la psicoanalisi li ha impostati prima con una certa rigidità storica nello « Zeitgeist» della cultura dell'epoca e man mano li ha modificati. E' chiaro che noi oggi ci muoviamo in modo diverso. Il solo problema, per esempio, dell'*analisi del transfert,* che è poi l'elemento fondamentale del nostro discorso, ci permette di valutare la cultura, la struttura, la natura, tutte queste cose in un rapporto che è di reciproca interazione. Il fatto che la psicoanalisi ha per prima chiamato il terapista a scendere dalla sua onnipotenza, analizzare prima se stesso e poi l'altro, ossia non fornirsi come strumento acritico, onnipotente e depositario di una verità, questa è la grande rivoluzione di Freud, che è il primo che ha detto quello che dice il marxismo, cioè che l'individuo non può essere misura delle cose *acriticamente,* perché altrimenti è misura nella sua delirante onnipotenza, ma deve cominciare a sottoporre se stesso ad un'analisi critica che poi gli permetta di analizzare l'altro. Allora: l'*analisi del transfert,* l'*analisi del linguaggio,* l'*analisi del rapporto,* ma secondo uno schema di riferimento che abbia una certa validità culturale e una certa operatività tecnica. Questo è il campo che mi pare giustamente premetteva Risso. Allora è chiaro che sarà difficile che la « nuova » psichiatria *rapidamente* possa riprendere il cammino, perché le battaglie che ha fatto sono grosse, ma la strada per riprendere il cammino è difficile: una strada *non difensiva,* ossia tutte le grandi rivoluzioni culturali hanno certamente dei momenti di crisi, se però una persona ha paura e si difende ha « chiuso »; cioè quali che siano i pericoli della psicodinamica, della psicoanalisi, l'unico modo per evitarli è affrontarli, se noi ci chiudiamo negando il dato reale che esiste un'interpretazione, di fatto la facciamo ma sfasciamo tutto. Perciò, secondo me, il grande orizzonte che si apre alla nuova psichiatria è proprio quello di un discorso serio, culturale e tecnico, sulle basi della psichiatria, ossia sulla *psicologia.*

Risso: Rispondo brevemente alla domanda di Bartolomei sulle posizioni definite « difensive » di Basaglia e Pirella rispetto al problema delle tecniche. Psichiatri che hanno una *pratica di lotta* possono anche lasciare da parte problemi ri-

➜

DIBATTITO

guardanti l'impiego delle tecniche psicoterapeutiche. I problemi che questi psichiatri devono affrontare giornalmente nel lavoro antimanicomiale sono di portata pesante ed assorbono i loro interessi in campi ben lontani dalla applicazione delle psicoterapie. Quando ti trovi davanti centanaia di malati ridotti in una condizione di miseria individuale , sociale, economica; malati per i quali e con i quali puoi provvedere soltanto con enormi difficoltà e dispendio di energie; e sapendo che la permanenza del manicomio attira altri nuovi malati votati alla fine dei primi: credo che ti puoi permettere di dire che a questo punto della psicoterapia non te ne importa molto, che una tecnica vale l'altra e che nessuna vale fino a quando la distruzione sociale del malati è così evidente nel suo orrore. Questo non toglie tuttavia valore a quanto detto prima, sulla necessità di acquisire conoscenze specifiche nel campo della psicoterapia. La situazione nella quale l'operatore psichiatrico si troverà a lavorare in futuro sarà non più il manicomio ma il vivo del contesto sociale. Si proporrà il problema della formazione di operatori; e questa rischia di essere ancora una volta settoriale, priva di retroterra culturale; e proporrà ancora una volta la divisione del lavoro, delle « competenze », in sostanza di un potere che non andrà certo a vantaggio del malato; formazione che avrà, come risultato, l'uso acritico delle tecniche. Proprio quello che si vuole evitare.

A questo punto la nuova psichiatria non può limitarsi ad esprimere una critica. Mi sembra venuto il momento di formulare concrete proposte operative, se crediamo che il problema sia, appunto, quello di partecipare conoscenze e non di trasmettere regole per applicazioni tecniche. ■

esami di maturità

Da studente sparpagliato a universitario "coerente"

di Giovanni M. Buffa

● Una gigantesca formalità per la distribuzione dei diplomi con il bollo dello Stato: questa è l'impressione che si ha ogni anno all'arrivo degli esami di maturità. La percentuale dei promossi, di gran lunga la più alta rispetto agli altri paesi della comunità europea, costituisce uno degli aspetti più stupefacenti e indicativi di un corso di studi ormai dequalificato. Le statistiche indicano, per gli anni '76 e '77, una media di maturi dell'89,8 per cento per i sette tipi di media superiore esistenti considerati nel loro complesso. Un numero estremamente elevato se si considera che i bocciati sono in maggioranza privatisti e che la gran parte degli studenti, vittime prime di una situazione caotica, difetta di una reale preparazione (nel momento in cui scriviamo si stanno svolgendo gli scrutini delle prove di quest'anno, per cui non si sa ancora se la percentuale dei promossi sarà ugualmente alta).

L'assoluta mancanza di serietà di questo titolo di studio viene alla luce in tutta la sua drammaticità se collocata nel quadro più generale dell'attuale crisi economica e sociale. E' importante quindi cercare di cogliere le ragioni di questo stato di cose, e la storia di quest'esame, tratteggiata a grandi linee, può fornirci utili spunti di riflessione.

Nel '62, l'approvazione della legge 1859 che istituiva la scuola media unica avrebbe dovuto automaticamente implicare la messa in cantiere della riforma della media superiore, per accogliere i ragazzi licenziati dopo il primo triennio della nuova scuola dell'obbligo. Il governo di centro sinistra, invece, non riuscì a trovare un accordo sulla riforma e si arrivò soltanto, dopo le tempestose elezioni del '68, alla riforma dell'esame di maturità varata nel 1969 da Sullo, ministro del primo governo Rumor. Questa riforma, che riduceva drasticamente il numero delle materie d'esame (due prove scritte e due orali — delle quattro indicate dal Ministero — di cui una scelta dal candidato e l'altra sorteggiata dalla commissione esaminatrice, anche se poi, in pratica, anch'essa scelta dal candidato grazie al sostegno del membro interno) aveva caratterere sperimentale e sarebbe dovuta durare un biennio. Invece è arrivata fino al '78 per forza d'inerzia, grazie all'inadempienza dei ministri della Pubblica Istruzione che sono succeduti a Sullo. Tra l'altro, un articolo prevedeva l'insediamento di una commissione per valutare i risultati della sperimentazione sulla base delle relazioni dei presidenti delle commissioni. Non se ne fece nulla, ed oggi è assai difficile giudicare come siano andate le cose in questi nove anni.

Almeno due fattori, uno di carattere economico e l'altro politico, sono alla base di questa operazione, che si è poi tradotta in una notevole facilitazione degli studi e in un più agevole accesso all'università: non si era del tutto esaurita una situazione di favorevole congiuntura economica, da una parte, e si era nel vivo delle lotte studentesche, dall'altra. Se fu importante la fiducia nell'espansione economica e nella capacità di assorbimento del mercato del lavoro, non meno determinante si rivelò il clima politico ed ideologico venutosi a creare con il '68. I moti studenteschi erano portatori di una propria confusa nozione di cultura (nell'accezione comune e inesatta del termine) che, da un lato, metteva l'accento sulla creatività e sulla fantasia, dall'altro esprimeva l'esigenza di una capacità critica intesa come presa di coscienza delle condizioni di sfruttamento e di alienazione di un sistema classista e di una scuola stigmatizzata come « servostruttura della tecnostruttura ». Visione romantica e

astratta, che ha spinto indubbiamente in senso deprofessionalizzante la scuola italiana.

In questo quadro, un esecutivo confortato da tutta una serie di studi in campo internazionale che risentivano del clima economico generale, ha prodotto questo facile palliativo nutrendo una sostanziale sfiducia nelle riforme. Concentrando l'esame su poche materie e dando un certo spazio alle inclinazioni degli studenti, si è cercato di soddisfare alcune istanze sessantottesche e, allo stesso tempo, di tamponare una situazione esplosiva. L'operazione fu resa ancora più facile dal fatto che sulla base di una cultura intesa come « sapere critico » posizioni apparentemente assai distanti potevano in qualche modo avvicinarsi. Vogliamo dire che alcuni aspetti ideologici del '68 potevano perlomeno accostarsi ad alcune tendenze di umanesimo tradizionale di derivazione più o meno idealistica ancora diffuse nel nostro paese in ambienti sia laici che cattolici (non a caso queste prove di maturità hanno conservato un senso solo al liceo classico). Si può dire allora che in un quadro economico che nonostante tutto aveva mantenuto una certa vitalità, questi esami di maturità sono nati all'insegna di un '68 rivisitato da Croce e da Gentile.

Un prodotto del '68 che appare privo di senso se si considera che è stato in pratica l'unico vero cambiamento realizzato all'interno degli studi medio-superiori i quali sono rimasti sostanzialmente inalterati in tutta la loro arcaica impalcatura. Il risultato non è stato certo quello di incoraggiare gli studenti a studiare. Si è contribuito quindi ad una sempre maggiore dequalificazione degli studi e non si è minimamente sfiorato il problema, centrale, di un più organico legame tra media superiore e professionalità, tra scuola e occupazione. E' noto, tra l'altro, come la dequalificazione della scuola italiana non abbia destato particolari preoccupazioni nel mondo imprenditoriale, ben disposto a provvedere altrimenti alle necessità della formazione professionale e del reperimento di una mano d'opera qualificata.

Ecco quindi le secondarie superiori rivestire sempre più negli ultimi anni il carattere di scuole di emarginazione intellettuale. La scolarizzazione di massa — e su questo fenomeno non si è forse riflettuto abbastanza — non trovando un adeguato sbocco occupazionale, ha reso il fenomeno dell'emarginazione intellettuale giovanile particolarmente consistente e drammatico, tale da alimentare in modo inconsueto la proliferazione di vere e proprie *subculture giovanili* in senso antropologico, fatto qualitativamente nuovo le cui conseguenze, di qui a qualche anno e se non si invertirà l'attuale linea di tendenza, non sono facilmente prevedibili sul piano sociale, politico e del costume (in questo senso i film di Nanni Moretti possono costituire un « documento » di alcune di queste realtà). Lo spettro della disoccupazione ha però portato anche ad altre conseguenze sul piano psicologico. Alcune recenti inchieste sociologiche hanno infatti messo in luce una specie di ripensamento tra i giovani — al pari di quanto avviene tra gli adulti — nei confronti della scuola. Dopo le spinte deprofessionalizzanti che hanno caratterizzato il periodo delle lotte studentesche, si assisterebbe adesso ad un ritorno alla concretezza come reazione al sempre maggiore vuoto scolastico, vale a dire ad orientamenti favorevoli ad una scuola media superiore professionalizzante.

Con la riforma della media superiore, formulata ormai in modo completo dalla Commissione Pubblica Istruzione della Camera, una tale corrispondenza non sarà però del tutto realizzata. Nessuna professionalità di tipo abilitante verrà conferita dalla nuova scuola, bensì una « professionalità di base ». A parte il fatto che la formazione professionale vera e propria verrà assunta dalle regioni, questo orientamento è prevalso anche per impedire il ritorno a situazioni tipo quella attuale, in cui per fare un esempio, le prove di maturità sono state contestate dagli ordini professionali dei geometri e dei ragionieri perché conferiscono diplomi di tipo abilitante senza verificare una reale preparazione nelle materie professionali.

La riforma dovrebbe dare nuovo significato anche alle prove di maturità. In una secondaria superiore di durata quinquennale (14-19 anni) in cui il primo anno è di orientamento, i tre anni successivi vedono la parte specifica degli studi crescere man mano a discapito della parte più generale e il quinto anno è quasi esclusivamente dedicato all'approfondimento dell'indirizzo prescelto, la prova di maturità verificherà quasi esclusivamente la preparazione specifica e professionale di base. In questa nuova luce avrà un senso anche la verifica « collegiale » da parte di insegnanti che saranno tutti di materie più o meno affini (collegialità oggi risibile, dato che un insegnante di storia può difficilmente collaborare alla correzione di un compito di elettronica od intervenire durante una interrogazione di fisica).

Il collegamento con l'università è infine subordinato alla « coerenza » tra corso di studi seguito e facoltà richiesta. E' un problema che va ben oltre l'ambito della riforma per collocarsi nel quadro di un piano di sviluppo complessivo della società. ■

«L'enciclica sulla pillola»: un revival?

di Franco Leonori

● Il 22 luglio scorso ricorreva il decimo anniversario della pubblicazione dell'enciclica di Paolo VI « Humanae Vitae », detta anche, con una locuzione sbrigativa ma chiara, l'enciclica sulla pillola.

Si sa che durante il Vaticano II papa Montini avocò a sè la decisione da prendere in merito ai metodi di regolamentazione delle nascite. Istituì a questo scopo una commissione di esperti, le cui conclusioni, però, non gli furono gradite: la maggioranza dei teologi moralisti, infatti, era giunta alla convinzione che un certo uso dei mezzi contraccettivi non fosse in disaccordo con la morale cattolica.

Nella sua enciclica Paolo VI preferì seguire il parere della minoranza degli studiosi. Si sa anche che il documento pontificio ebbe un'accoglienza a dir poco tiepida. *L'Osservatore Romano,* che nei mesi successivi alla pubblicazione dell'enciclica riportò ogni pur minima eco favorevole al documento, dovette ricorrere anche a qualche traduzione-tradimento per far apparire favorevoli all'enciclica prese di posizione di conferenze episcopali che erano in realtà piuttosto freddine. A distanza di dieci anni questo fatto è stato implicitamente ammesso anche dalla Radio Vaticana quando, nei giorni scorsi, ha detto che alcune conferenze episcopali presentarono il documento papale « con riflessioni capaci di ammorbidire un temuto primo impulso di ribellione », e perciò fecero riferimento « alla possibilità di un giudizio personale, che avrebbe potuto formarsi legittimamente nella coscienza di alcuni fedeli competenti, consentendo la sospensione e perfino la negazione dell'assenso all'enciclica... ». Altre conferenze episcopali presentarono il documento pontificio « in modo così sobrio e distaccato da lasciar l'impressione di non voler impegnarsi a fondo nell'insegnamento del Papa ».

Qualcuno sostenne allora che la cattiva accoglienza della « Humanae Vitae » ha traumatizzato papa Montini. Il giudizio è probabilmente temerario e, comunque, difficilmente dimostrabile. Però la grancassa che nei giorni dell'anniversario è stata suonata (e continua) dagli strumenti vaticani pare preoccupata soprattutto di dar luogo ad una specie di « revival » per cancellare il « neo » più vistoso del pontificato montiniano. Il procedimento seguito è abbastanza semplice: si afferma che, essendo stato un documento « profetico », l'enciclica ha precorso i tempi. E' stato profetico perché ha difeso i poveri del terzo mondo contro i popoli ricchi che avrebbero preferito diminuire i commensali del reddito mondiale anziché aumentare la torta; ha precorso i tempi perché oggi « ogni persona seria » deve ammettere il fallimento dei metodi artificiali di controllo delle nascite. In questo modo, una enciclica, salutata (o vituperata) come una rivincita della conservazione (non per niente il papa della « Humanae Vitae » piace anche al vescovo quasi-scismatico Marcel Lefebvre), diventa un documento progressista, in anticipo con i tempi; e Paolo VI passa alla storia come un pontefice del tutto riformatore.

Non si creda che nella ricostruzione appena fatta siamo caduti nella esagerazione. *L'Osservatore Romano* (24-25 luglio 1978) parla dell'enciclica come di uno dei documenti che « appena pubblicati provocano contraddizioni così forti e rigetti così acuti... che il loro messaggio essenziale ne è come oscurato... Solo anni dopo il loro contenuto viene pienamente svelato ». E qual è il contenuto della « Humanae Vitae »? E' il padre Domenico Capone, celebre teologo moralista, a sostenere (sullo stesso numero del foglio vaticano) che si tratta di un forte e profetico insegnamento che difende l'integrità della persona, il vero amore coniugale, contro il costume radicale che riduce tutto a consumo e contro le invadenze totalitarie dello Stato.

Analoghe affermazioni sono state fatte da un altro moralista, don Dionigi Tettamanzi, su « Avvenire » del 25 luglio. Egli ricorda che sotto il profilo propriamente etico la Chiesa non può non porre interrogativi e dare orientamenti morali in campo demografico.

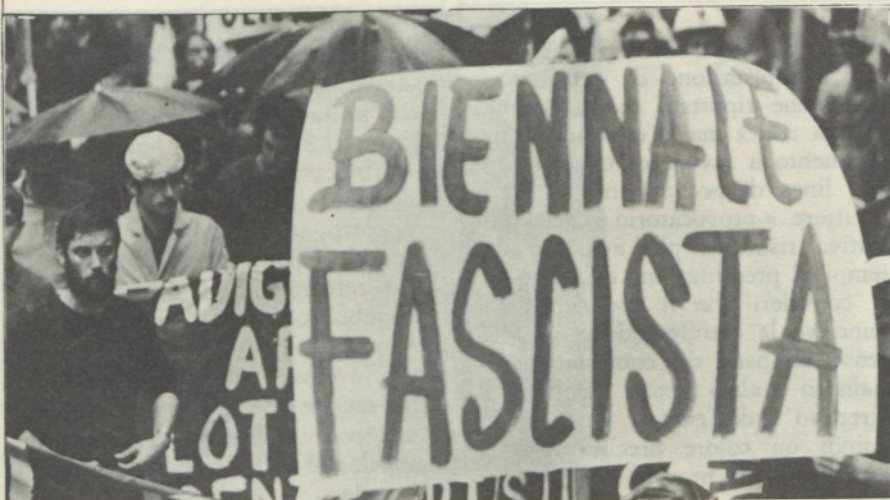
Si tratta indubbiamente di idee che si trovano nella « Humanae Vitae ». Ma si può dire che costituiscono il nucleo centrale dell'enciclica? O questo non è invece — così come è stato inteso — nel rifiuto incondizionato dell'uso degli anticoncezionali non naturali?

Non bastano alcune decine di articoli declamatori e neppure bastano i convegni internazionali sui metodi naturali (tipo il metodo del dr. Billings, particolarmente sostenuto dalla Santa Sede) a cambiare la « immagine » di un'enciclica. Conta molto di più vedere come è stata accolta e come viene seguita nella pratica dei cristiani. Ora, inchieste realizzate sul comportamento dei cattolici praticanti in campo sessuale dimostrano che la « Humanae Vitae » è tenuta in scarsissimo conto. E ciò avviene non solo nella materialistica società statunitense (vedi le inchieste del padre Greely) ma anche nelle « più cattoliche » Italia (vedi un saggio di don Burgalassi su « Medicina e morale », n. 1 del 1978) e Irlanda.

Esiste nella tradizione della Chiesa una certa stima nei confronti di quello che è tecnicamente chiamato « sensus fidelium » (forse si potrebbe tradurre con « opinione pubblica dei fedeli »). E il « dissenso » dei fedeli non merita alcuna stima? ■

un bilancio deludente

Da una Biennale all'altra

di Carlo Vallauri

Venezia 1966: quando la Biennale era « fascista »

● Quando nel 1973 venne varata la nuova Biennale di Venezia, con uno statuto che era il frutto di una riflessione delle diverse forze politiche e culturali sull'esperienza degli anni precedenti e sull'esigenza di accogliere le spinte di rinnovamento provenienti dai diversi settori della produzione artistica, una grande speranza si apriva.

E non si può negare che nella prima fase, malgrado una logica di ripartizione partitica negli organi dirigenti, prevalse nelle iniziative una impostazione che teneva conto delle critiche a suo tempo mosse, specie nel '68, alla vecchia Biennale. Occorreva in effetti abbandonare il criterio di considerare l'organismo come il contenitore predisposto da un apparato pubblico e fruente di una posizione di privilegio nel quale riversare i prodotti già confezionati per esporli a spettatori o visitatori incolonnati.

Era facile — come è facile — considerare siffatta impostazione una « utopia », una fuga dal reale dell'atto creativo, un discorso generico ed inconcludente. Ma alla prova della verifica sperimentale simili idee mostravano di avere una loro capacità di aderenza al reale.

Proprio i primi 18-24 mesi dell'esperienza della nuova Biennale dimostravano la possibilità di compiere un salto nel modo di « produzione » dello strumento culturale. Basti considerare quanto riusciva a realizzare Giuliano Scabia, sostituendo allo spettacolo teatrale inteso come presentazione di un testo ad un pubblico indifferenziato una operazione di immedesimazione tra creatori e destinatari: lavoratori che parlano, che spiegano, che rievocano, ecco un esempio concreto di « concreazione » che batte in breccia i sostenitori della impossibilità di nuove forme espressive e di comunicazione. Non soltanto innovazione « teatrale » ma sforzo di mobilitazione popolare per trovare nuovi canali attraverso i quali « fare storia », secondo una tecnica « di base » a suo tempo indicata da Gianni Bosio come strumento per acquisire dati e per coinvolgere nella « ricostruzione » di un evento coloro che di esso sono stati effettivi protagonisti.

E sull'onda dei movimenti montanti nel paese trovavano spazio le iniziative delle femministe o i gruppi cianografici a Mirano e a Treviso, così come i « murales » — benché non compresi o addirittura sbeffeggiati — testimoniavano un allargamento dell'area creativa.

Quale rispondenza trovavano tali nuove metodologie e forme d'espressione? Abbiamo già accennato a difficoltà di comprensione, oltre alla naturale diffidenza che certe operazioni provocavano in quanti si ostinavano a cercare nella Biennale, ben allineati e catalogati, i prodotti dell'arte consumistica. Certo gli operai di Porto Marghera o i giovani si immettevano nei « nuovi » circuiti con la verginità di quanti erano alle prese per la prima volta con il « farsi » del prodotto artistico ed erano quindi disposti ad accettare la singolare iniziazione; diversa la posizione di quanti conoscevano altri tipi di manifestazione, altre forme di produzione culturale, ed allora mal sopportavano simili tentativi.

Ma d'altro canto privare la Biennale di uno sforzo innovativo significava dar ragione ai critici in nome della « tradizione », del « già visto », del « già consacrato ».

A questo punto sopraggiungevano due elementi di crisi. Da un lato (siamo nel '74 inoltrato) le conseguenze perverse della guerra del petrolio, della inflazione, della insufficiente risposta dei gruppi dirigenti italiani all'alta marea della speculazione e quindi la mancanza di mezzi finanziari; dall'altro l'eccessiva politicizzazione », nel senso di influenza determinante dei partiti, in seno agli organi direttivi dell'ente.

Quale l'effetto pratico? Il riaffiorare delle tendenze « passatiste » nei modi di concepire la « manifestazione », tendenze che mal si calavano nelle nuove strutture e nelle iniziative dei responsabili dei singoli settori. Si creava quello che qualcuno ha definito il « partito veneziano » nell'ambito del direttivo, un filone di aggregazione che passava all'interno degli stessi partiti politici, e che poneva in discussione i termini stessi dell'azione della Biennale. Il primo settore ad entrare in crisi è stato il cinema. Difficili nel frattempo divenivano i rapporti con vari paesi, i cui governi reclamavano il loro diritto di intervenire nelle scelte degli artisti invi- ➛

tati, disattendendo il criterio — di per sé valido — portato avanti dal direttivo di invitare gli artisti indipendentemente dai governi (e dalla Spagna franchista all'America latina il problema assumeva aspetti polemici significativi). Così anche il settore delle arti figurative veniva a perdere la possibilità di essere specchio di quanto espresso nelle multiforme pieghe della società.

Mentre alcune manifestazionei andavano avanti pur senza suscitare particolari atti d'amore o d'ostilità, ma tra un progressivo disinteresse sia del pubblico convenzionale (perché ferito nelle sue abitudini mentali) sia dei « fruitori » nuovi (operai, studenti) sia degli artisti d'avanguardia, l'impianto generale della Biennale perdeva quota.

Se si considera che all'inizio del 1977 sono dimissionari tutti e tre i direttori dei settori cinema, teatro, arti figurative, possiamo valutare tutti i limiti di una organizzazione capace di produrre più crisi funzionali che sforzi organizzativi, di produrre più polemiche esteriori ai contenuti artistici che dibattiti culturali.

E' in questo quadro che scoppia la questione del « dissenso ».

Un ente che si proponeva di rispecchiare la molteplicità delle forme di espressione non poteva non tenere conto della esistenza di artisti in posizione critica verso le istituzioni del proprio paese. Ma da questa giusta apertura, il presidente dell'ente pensava di trarne tutti i vantaggi possibili per la corrente del partito alla quale era più vicino. Non il dissenso come naturale modo d'essere degli artisti in tanti paesi del mondo (a cominciare dal nostro, osserviamo), ma il « dissenso » in un particolare contesto politico, e neppure tutte le possibili manifestazioni di dissenso, ma il « dissenso » che suggerisce certe particolari « soluzioni », che si riconducono poi all'accettazione della logica di un tipo di organizzazione sociale. La legittima espressione di una manifestazione di « dissenso » non viene riportata come specchio di una realtà ma al contrario come strumento a favore di una particolare linea di politica interna. E il carattere « provocatorio » della iniziativa risultava più evidente dai tempi di presentazione della stessa: si consideri che il presidente annunciava la manifestazione sul dissenso nei paesi del contestato « socialismo reale » senza ascoltare il direttivo dell'ente, imprimendo quindi un colore preciso ad una esperienza che proprio per i contenuti drammatici di cui è espressione avrebbe meritato una ben diversa impostazione critica.

Si cita quale elemento positivo della Biennale l'andamento dell'Archivio: opera certamente meritoria quella messa in atto da Dorigo, ma si ha l'impressione che si tratti di una struttura in marcia per conto proprio, prescindendo dal contesto generale e con una autonomia tale da sottrarsi ad un pieno controllo democratico delle diverse forze culturali.

Un bilancio allora pienamente negativo?

Vi sono risultati che non possono essere dimenticati — e ne abbiamo parlato —, vi sono esperienze che vanno acquisite e che hanno contribuito ad una crescita culturale, vi è stato il concorso non secondario dei rappresentanti sindacali, vi sono stati passi in avanti, ma il bilancio complessivo appare francamente deludente rispetto alle aspettative emerse, specie per le strumentalizzazioni di parte a cui la guida della gestione uscente si è prestata. Rimane adesso la speranza che il nuovo comitato direttivo possa avviare un ripensamento critico sugli errori commessi e sui « bagagli » accumulati per far proseguire una esperienza che in caso contrario corre il rischio di essere emarginata.

C. V.

Arti visive e Comuni italiani: una politica culturale?

di Federica Di Castro

• Da un punto di vista pubblico l'Italia delle esposizioni d'arte è divisa in due: al nord si fanno le mostre e al sud non si fanno. Minore sensibilità percettiva o mancanza di ideologia dell'immagine? Diverso rapporto tra pubblico e privato? Non dimentichiamo che l'Italia del sì al referendum per il finanziamento pubblico ai partiti è quella meridionale. Per ciò che riguarda dunque le mostre d'arte (ad eccezione di Bari ove fioriscono le gallerie private con attività culturale promozionale) al sud l'arte moderna non si vede.

L'arte moderna è oggi affidata alle iniziative degli enti locali, sono questi a sostenere critici ed artisti promuovendone l'attività. Alla Provincia di Roma va oggi il merito di aver promosso un'iniziativa come quella in corso presso il Palazzo delle Esposizioni « Artericerche '78 », panorama veloce confuso e parziale del lavoro compiuto dagli artisti sul territorio, ma tuttavia vitale se non altro come punto di confronto e dibattito tra sindacato e critici iscritti al sindacato, tra arte e clientela politica: insomma era tempo che anche Roma rompesse il silenzio sul presente dell'arte ed è stato forse opportuno che l'abbia fatto in una veste che si potrebbe definire casuale. Senza crismi né particolari avvalli e riconoscimenti, ma denunziando la assoluta mancanza di criteri critici di selezione, il che vuol dire di conoscenza di quella che è oggi la ricerca e la sperimentazione a Roma, tra gli artisti che lavorano privatamente e nelle scuole; il senso di un'assurda didattica, quella che viene fuori da modelli europei mal interpretati e che è il cancro delle nostre scuole d'arte, è presente anche qui, e possiamo leggere che responsabili ne sono artisti quasi sempre rinomati.

Da « Artericerche '78 » si esce dichiarando guerra alla didattica co-

Luigi Ontani: « En route vers l'Inde »

me tale, constatando che gli artisti nelle scuole sono troppi, che la « didattica » come tema culturale va affrontato da capo, e forse, dopo una pausa, e con il sentimento della assoluta mancanza del rapporto artista-territorio. Perché didattici e cioè noiosi sono anche i film d'artista raccolti nella stessa esposizione, e le loro fotografie. Tuttavia il palazzo vive e accanto alle mostre storiche è ora in grado di raccogliere altro, quello che si fa oggi in bene e in male e che va discusso in pubblico.

Il Museo Comunale d'Arte Moderna di Bologna si è fatto invece promotore di una mostra che si dichiara apertamente contraria ad ogni didattica e che sotto il titolo di « Metafisica del quotidiano » si propone di affrontare direttamente il pubblico senza farsi precedere dall'informazione. Così il pubblico è coinvolto da una ridda di immagini di suoni di percezioni come fosse ad un Luna Park, dove il bello si mescola con il brutto per edificare un altare al *kitsch,* tra erotismo religione e insensata esaltazione della banalità.

A Firenze, Milano, Venezia, cinema d'artista senza incontri dibattiti presentazioni. In città più piccole come Parma, Ferrara, Mantova la mostra d'arte contemporanea riesce ancora a tenere il taglio critico, componendosi in mostra monografica. E per finire, a Montecatini, c'è un convegno della critica di cui tutti i partecipanti hanno parlato male, ma di cui tutti seguitano a parlare. Ruolo e modi della critica d'arte, rapporto tra critica e istituzioni, semiologia della critica, questi temi sono oggi posti all'attenzione di chi si muove in quest'ambito. Crisi della critica? Bisogno di uscire dalla dimensione rigorosamente politica in cui si è collocata tutta (tutta dentro il PCI)? Salvo poche eccezioni, la critica è stata negli ultimi anni sinonimo di rigore, di severità, anche quando quel rigore, quella severità erano solo apparenti.

Muovendosi in accordo con l'ideologia pluralistica dei comuni promotori di mostra d'arte, la critica ha pian piano perso le sue capacità di giudizio e d'invenzione? E' diventata piatta o, se non lo è ancora diventata, sta per diventarlo, è didascalica? E ha contribuito poi così operando negli ultimi anni a dare un indirizzo culturale preciso alla politica dei comuni oppure essi annaspano alla ricerca di un'identità culturale dalla quale la critica sembra volersi autoescludere? Viste in questa ottica le scelte, per quanto riguarda l'attualità, sembrano non essere più scelte appassionate in cui la « tendenza » corrisponde ad una convinzione profonda e quindi è per questo tanto più discutibile. I critici che hanno messo i propri servizi a disposizione degli enti locali del nord Italia sono sempre gli stessi personaggi che affiorano qui e lì con proposte affini, simili, non confrontabili. C'è da dire anche che i critici sono in gran parte romani.

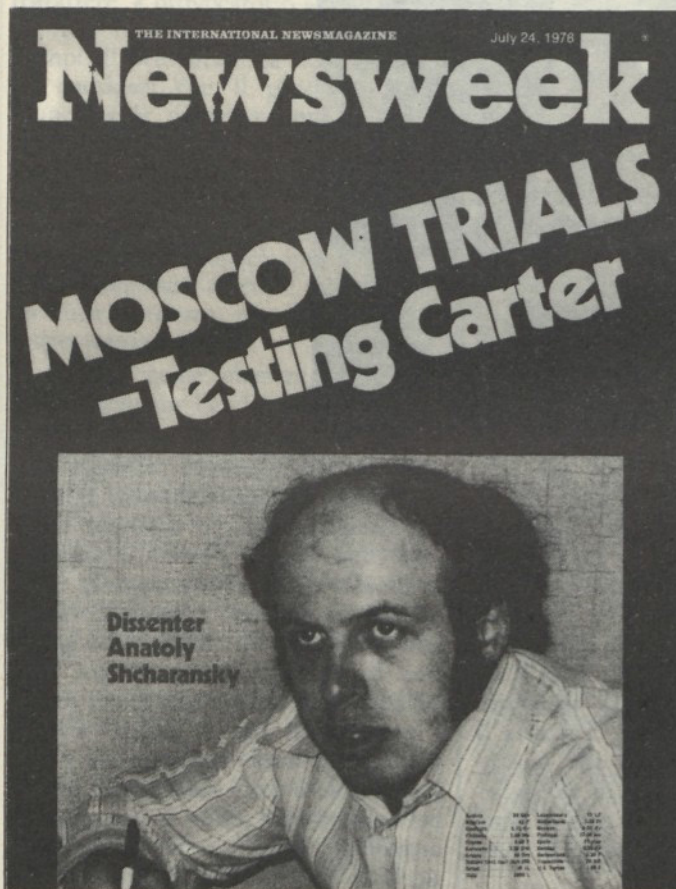
Nella grande conciliazione generale l'arte contemporanea italiana sembra aver finalmente composto in un unico mucchio tutte le diverse linee, in quell'unico mucchio possono stare tutte insieme. Ma ciò non è frutto di maturazione e di apertura culturale, è viceversa un momento opaco in cui si assommano lavori significanti e lavori insignificanti con una grande difficoltà a separare, con una grande difficoltà ad escludere. Se si prende l'arte contemporanea non per ostentare la ricchezza o il potere di cui essa è simbolo ma per leggerne il senso per la nostra società, a questo punto bisogna anche compiere un'operazione interpretativa, isolare nell'opera d'arte (che non è solo oggetto icona simbolo) il talento che l'ha espressa e valutare se esso agisca ancora nell'opera, possa arricchire l'esperienza di chi all'opera si avvicina. Bisogna imparare a fare critica in un modo adeguato ai tempi, adeguato alla politica di questi tempi che ha assai bisogno della cultura. Se si ritorna a muovere l'arte del presente bisogna ricominciare a fare delle scelte. ■

Crisi estiva nei rapporti Usa - Urss

Egemonia: va bene solo se tradotta in inglese

di Mario Galletti

Ancora una volta l'emergere di problemi apparentemente solo politici e di rapporti bilaterali fra le Grandi Potenze ha rivelato la precarietà di ogni loro strumentalizzazione. Ed ha anche rivelato che non c'è alternativa alla distensione ed al libero estendersi dei rapporti di ogni genere fra i due campi.

● Una buona dose di moralismo e demagogia (si tenga conto che Carter ha visto la sua vittoria del 1976 basarsi essenzialmente sui suoi impegni e perorazioni in difesa dei diritti civili in America e nel mondo, e che in quest'autunno si terranno negli Stati Uniti le elezioni di « mezzo termine ») hanno forse spinto troppo in là le prime reazioni presidenziali ai recenti processi intentati nell'URSS contro gli esponenti del dissenso. Prima le critiche verbali, che a un certo punto sono sembrate mettere in causa il proseguimento della distensione (indispensabile per ragioni di sicurezza tanto agli Stati Uniti quanto all'Unione Sovietica) dando armi, per esempio, ai sostenitori del rinvio del "Salt" — colloqui sulla limitazione delle armi strategiche —; e poi la contromisura dell'embargo sulle forniture di alcune « attrezzature tecnologiche americane » a Mosca, hanno visto scatenati contro il presidente USA settori diversi del Congresso e della stessa équipe governativa: attestati ciascuno su posizioni assai divergenti ma pronti a cavalcare, ogni gruppo per proprio conto e a proprio beneficio, le debolezze e le ambiguità della linea della Casa Bianca. In qualche modo, ora, molti pronunciamenti anti-Carter sono rientrati e il presidente è tornato — vedi le conferenze stampa dell'ultima decade di luglio — a una valutazione più realistica e responsabile, senza forzature astiose e strumentali, del tipo di rapporti da mantenere con l'Unione Sovietica. Ma il problema della politica estera americana e delle divisioni che percorrono settorialmente e globalmente l'amministrazione democratica resta ancora uno dei punti permanenti del dibattito negli Stati Uniti e altrove.

Che cosa si è verificato in effetti in coincidenza con i deprecabili processi contro gli esponenti del dissenso a Mosca? Carter all'inizio ha aspramente attaccato il regime sovietico; e qualche allusione da lui fatta a una possibile connessione fra questione dei diritti civili nell'Unione Sovietica e atteggiamento americano sulla trattativa "Salt" — allusione sicuramente andata al di là delle stesse intenzioni carteriane — ha suscitato un'immediata presa di posizione di quanti non vogliono non diciamo l'interruzione del processo distensivo, ma nemmeno un suo rallentamento sia pure occasionale. Così Carter ha fatto subito marcia indietro affermando che (nel caso) si tratta di far capire all'URSS che il "Salt", portato magari a buon fine a Ginevra (ormai l'accordo viene dato per scontato e la firma è prevista prima della fine dell'anno), potrebbe però essere bloccato dal Senato in sede di ratifica, se Mosca non ammorbidirà

la sua politica « interventista » in Africa.

Tornato tuttavia Carter a un più ragionevole atteggiamento sulla questione del processo distensivo, si è avuta la levata di scudi di alcuni esponenti del Consiglio per la sicurezza nazionale (l'équipe capeggiata da Brzezinski) che hanno fatto pressione, con telefonate e lettere a personalità del Congresso, su senatori e parlamentari perché denunciassero Carter per la sua politica di « cedimento politico e ideale » nei confronti di Mosca. Anche su questo punto il presidente è stato in qualche modo ridotto sulla difensiva. Egli ha confermato che il processo distensivo non è sotto giudizio, e che esso sarà anzi proseguito come indispensabile anche agli Stati Uniti e ai loro alleati; ha però ribadito che alcune contromisure e danno dell'URSS restavano: in pratica ci si riferiva al blocco di alcune partite dell'« export USA verso Mosca », con particolare riguardo a prodotti di alta tecnologia. Cadeva fra l'altro sotto il blocco la fornitura di apparecchiature elettroniche e di un computer che era stato ordinato dall'agenzia ufficiale di informazione dell'Unione Sovietica "Tass".

Spaccatura all'interno dei partiti

Ma anche su tale punto è venuto fuori il pandemonio. La spaccatura nella valutazione di questo atteggiamento non passa da partito a partito (democratici da un lato e repubblicani dall'altro), ma all'interno stesso dei partiti, come riflesso dei vari interessi che questo o quel gruppo parlamentare (Senato o Camera dei Rappresentanti) esprime rispetto al mondo degli affari e della finanza degli Stati Uniti.

Brzezinski è comparso tra coloro che caldeggiano effettivamente una diminuzione dell'interscambio fra USA e URSS a vantaggio delle esportazioni verso Pechino, che proprio per iniziativa di Brzezinski gode invece di facilitazioni estreme. E' la politica di una certa durezza che il capo del Consiglio nazionale di sicurezza propugna nei confronti dell'URSS per motivi che con i « buoni principi » hanno ben poco a che fare; come poco a che fare con il « liberalismo » del successore di Kissinger hanno i ricorrenti « elogi ». (peraltro sempre e subito contraddetti da altre dichiarazioni successive) che il Brzezinski rivolge all'« eurocomunismo »: non oggettivamente considerato ma «calcolato» quale elemento di disturbo per Mosca in Europa. Non è un caso che mentre gli USA, almeno ufficialmente, dichiaravano il « restringimento » dell'export in direzione dell'URSS un certo numero di multinazionali americane del petrolio ricevevano autorizzazioni e fondi per l'esplorazione delle potenzialità di « greggio » della costa cinese. Una contraddizione della politica estera e soprattutto una lotta abbastanza americana? Certamente, ma anche sorda fra i gruppi di pressione con contrastanti interessi finanziari e produttivi che cercano di indirizzare e condizionare le linee della Casa Bianca in politica estera.

Allo stesso modo che nel mezzo della polemica più diretta fra Carter e Mosca per i diritti civili, nel momento cioè in cui le prese di posizione del presidente parevano minacciare la distensione, si sono avute le levate di scudi di Cyrus Vance e di Andrew Young (più consone certamente agli interessi generali, politici e diplomatici, degli Stati Uniti nel mondo: si ricorderà che Young ha dichiarato che gli USA non dovevano far tanto chiasso per i processi nell'URSS in quanto anche in America ci sono stati e ci sono prigionieri per reati politici), così nel vivo del dibattito sugli indirizzi dell'export americano, contro Carter e Brzezinski hanno preso posizione senatori e membri dell'establishment industriale. Un funzionario del ministero del commercio ha detto: « Sembra che il Presidente voglia spararsi sui piedi per far dispetto ai russi ».

Non c'è alternativa alla distensione

La battuta voleva richiamare l'attenzione sul fatto che in mancanza di un adempimento dei contratti stipulati o anche appena avviati fra Unione Sovietica e società americane, esiste per Mosca la possibilità di ricorrere ad altre imprese del mondo occidentale tecnicamente avanzato. Si diffondeva per esempio l'indiscrezione di un approccio fra la "Tass" e la ditta tedesca occidentale « Siemens » per l'acquisto in Germania del calcolatore che l'agenzia sovietica intende utilizzare per i servizi connessi alle Olimpiadi di Mosca del 1980. Nel momento in cui si cerca, con gli alleati occidentali, di attuare i propositi espressi dal vertice di Bonn non è considerato promettente l'effetto che sul mondo industriale americano ha l'inserimento concorrenziale di Paesi europei nei traffici verso Mosca che parecchie ditte USA credevano ormai di avere acquisito. E' da tenere in conto che Carter ha bisogno più che mai dell'appoggio, o almeno di un minimo di collaborazione, dell'establishment industriale statunitense se non vuole vedere andare in baracca le promesse fatte ai « Sette » a Bonn di ridurre le importazioni di petrolio che minano il dollaro e continuano a esportare inflazione.

Così ancora una volta l'emergere

➡

di problemi apparentemente solo politici e di rapporti bilaterali fra le due grandi potenze (temi della distensione, concorrenzialità in Africa, questione dei diritti civili) ha rivelato la precarietà di ogni loro strumentalizzazione moralistica e ricattatoria. E ha anche rivelato — cosa ben più importante — che non c'è alternativa alla distensione e al libero estendersi dei rapporti di ogni genere fra i due campi. Restano certamente le velleità di molti settori USA a riconquistare le posizioni perdute su scala mondiale in fatto di egemonia politica ed economica, magari agitando ora il cosiddetto «primato ideale occidentale»: cioè approfittando del momento in cui l'Unione Sovietica è oggetto di attacchi per la repressione del dissenso e cercando in ogni modo di gettare un velo sui quotidiani crimini dell'imperialismo occidentale in tutto il mondo (in America Latina e Africa soprattutto). E resta anche aperta — senza dubbio — la questione della politica illiberale interna del regime sovietico. Ma si tratta di questioni che non devono investire soltanto i due maggiori protagonisti della politica mondiale; entrambe reclamano infatti l'iniziativa di tutti i paesi e governi, e soprattutto delle forze liberali e progressiste, la cui inerzia potrebbe risultare esiziale per le sorti del mondo.

M. G.

crisi estiva
nei rapporti usa-urss

Dalla coesistenza alla pacifica intolleranza

di Gabriele Patrizio

● Le ansie, più che le discussioni, sugli esiti futuri della distensione non cessano di esprimersi e di cumularsi restituendo alla comunità dei popoli e degli Stati sedimenti angosciosi di tempi dell'epoca bipolare che si volevano dimenticati.

Irrisolti, malgrado lo sforzo degli analisti e dei commentatori, sono i « cruciverba » della politica di Carter, come d'altra parte i « misteri del Cremlino » che avvolgono con una fitta coltre di interrogativi la successione di Brezhnev e della sua dirigenza. Peraltro, è pur sempre la direzione dell'operato internazionale di Washington che agita le maggiori polemiche e le interpretazioni più disparate.

I dati di fatto sono difficilmente controvertibili: la via della distensione, se non smarrita, è sempre più tortuosa. Carter ha preteso di introdurre una formula diversa che amalgamasse coesistenza e competizione, ma è riuscito soltanto a fare stridere le cerniere dell'ordine internazionale esistente. Di fronte alla « repulsione » manifestata dai sovietici e alla intrattabilità delle situazioni che la sua diplomazia di attacco suscitava, Carter ha continuato a fare due passi avanti e uno indietro, alternando atteggiamenti « distensivi » e intransigenti. Ha tentato di precisare, con ostinazione e con puntiglio, i termini della sua proposta internazionale senza tuttavia uscire da un gioco di ambiguità e di dilemmi in cui sembra un po' compiacersi e un po' smarrirsi la sua personalità di statista fuori degli schemi.

Intanto la parola « distensione » è fuori moda; circola con insistenza la parola « guerra » seppure nelle aggettivazioni di *tiepida* o *fresca* per chi preferisce. La domanda d'uso è che cosa oggi discrimini ancora questa nuova guerra dei nervi da quella fredda degli anni bui. Considerando che già sussiste uno stato di conflitto ideologico « aperto », scatenato da Washington e indirizzato contro la legittimità del mondo comunista, la risposta è che regge e faticosamente procede fra beccheggiamenti di prima forza, il negoziato che tutti gli altri condiziona ed orienta: quello sulle armi strategiche. Un elemento portante che rimane a fare da spartiacque tra guerra fredda e pacifica coesistenza e a ripartire due sequenze qualitativamente diverse, anche se non discontinue, della nostra storia recente.

Ma questo sta pure a significare che il sistema internazionale nel suo asse bipolare ha ancora un certo grado di tenuta e che esso non rischia il naufragio sulle secche della conflittualità e dell'antagonismo « sregolato », anche se non necessariamente guerresco e catastrofico. E ancora che l'unico codice della distensione, su cui c'è convergenza, è la migliorabilità delle condizioni di sicurezza compatibili con la perpetuazione della doppia egemonia russo-americana, che è poi l'unica, sia pure rozza, forma di « responsabilità oggettiva » offerta dalla reggenza bipolare alla comunità degli Stati nel suo insieme.

Per il resto vi è la *guerra*, una guerra anomala e imprecisabile, allo stesso modo che ai tempi della distensione kissingeriana c'era la *pace*, ma essa pure sfuggente e indecifrata. Una guerra impossibile dicevamo, che in luogo di esplosione ha « implosione » e gonfia di tensioni e di ribollimenti la coesistenza, una guerra scatenata da Carter nel momento in cui gli USA temevano di vedersi sfuggire la direzione del processo distensivo, impostato da Kissinger per legittimare in posizione gregaria l'Unione Sovietica all'interno di un mondo di equilibri posticci e ingannatori.

Ha scaricato le sue bordate Carter, aprendo il fuoco con i diritti umani e la strumentalizzazione del dissenso, mettendo in discussione le basi ideologiche e giuridiche del sistema sovietico. Ha risposto l'URSS con una inquieta accentuazione della sua « proiezione imperiale » nelle tradizionali riserve dell'Occidente (Africa), minacciando di voler ridisegnare le vecchie sfere di influenza. Ha di nuovo risposto Carter dando incentivo alla sua ampia manovra di destabilizzazione, col riprendere i temi delle libertà fondamentali violate, col temporeggiare nei negoziati SALT, col rispolverare l'apertura alla Cina. E la risposta di Mosca, stavolta, è stata sul piano ideologico con una risentita e arrogante proclamazione di non ingerenza nei suoi « affari interni » e con una sfida aperta all'offensiva carteriana. L'amara conclusione dei processi ai dissidenti ne è il risvolto aspro e doloroso.

Una svolta drammatica e impietosa fin che si vuole, ma alla fine pagante per la strategia carteriana che fin dall'inizio puntava sul clamoroso passo falso dell'URSS, mobilitando in funzione antisovietica tutte le componenti del quadro politico occidentale e nuovamente sfidando su questo test l'evoluzione degli eurocomunismi. Non è casuale che il presidente americano abbia in tale occasione lanciato un altro segnale di apertura ai comunisti dell'ovest (Dichiarazione alla Congresshalle di Berlino) dando credito a questi ultimi di un positivo sviluppo nel quadro europeo e sottolineandone, come in passato aveva più volte ribadito Brsezinski, la loro influenza sul monolitismo del blocco orientale.

Si tratta di un tema, già cavalcato, del disegno trilaterale (che sembra malgrado tutto confermarsi come il filo rosso dell'era Carter) ossia quello della accensione di tensioni e contraddizioni nel campo socialista. Ed è un fatto d'altronde che si è assistito, proprio nel corso della attuale amministrazione, allo sviluppo di conflitti ed antagonismi inter-comunisti in senso lato, proliferati dal dissidio centrale russo-cinese (vedi Cambogia-Vietnam, Cina-Vietnam, Albania-Cina) e attivati da una più convinta accentuazione del suo ruolo tripolare da parte di Pechino. Tensioni e contrasti che Washington diligentemente tesaurizza e si appresta a far valere.

Certo i processi e le condanne dei dissidenti nell'URSS sono una tragedia, oltre che una sconfitta, per le concezioni di libertà e di pluralismo che sono a fondamento della convivenza democratica, ma non esattamente uno smacco, come al contrario si è da più parti sottolineato, per la politica carteriana. Essi sono per Washington il chiaro segnale che Mosca è caduta nella trappola ideologica tesa da Carter ed è inoltre una vittoria di posizione » per la Casa Bianca nella *guerra* diplomatica e strategica dichiarata al Cremlino. Gli obiettivi centrali di questo progetto ruotano attorno a quella che potremmo definire la delegittimazione internazionale dell'universo sovietico.

Tre sembrano esserne gli aspetti salienti. In primo luogo la manvora carteriana mira a dimostrare la il-legittimità » del sistema politico-sociale dell'URSS, in quanto strutturalmente refrattario ad accettare la pacifica competizione ideologica e anzi indotto a mostrare il volto dispotico del regime.

Sul piano dei rapporti internazionali poi, Carter è impegnato a sottolineare la presenza e il moltiplicarsi di conflitti e contraddizioni nell'ambito comunista, per rendere credibile che i rapporti tra nazioni socialiste non rispondono per nulla a qualcosa che si approssimi all'internazionalismo, ma invece sono fondati su puri rapporti di potenza assimilabili a quelli tra paesi capitalisti nell'età dell'imperialismo.

In terzo luogo la Casa Bianca vorrebbe fare intendere che non sono gli USA a « provocare », in quanto essi perseverano nel processo di coesistenza malgrado la spinta imperiale dell'URSS in Africa e la sua arroganza di regime. E' l'Unione Sovietica invece che viola le regole della distensione (si rinvia al Discorso di Annapolis) rifiutandone la globalità e la progressività.

Valutando serenamente queste direttrici di marcia dell'offensiva carteriana si avrebbe un bel dire che la diplomazia di Washington non riesce a riscattarsi da un cronico ondeggiamento e da una sconcertante incompiutezza, come è di moda rilevare. Invero il presidente americano ha dimostrato, se non di avere una strategia di grande efficacia ed effetto (vedi Kissinger), almeno una tattica redditizia al servizio di progetti di lungo periodo perseguiti con caparbietà. E' Mosca al contrario che rivela di non aver approntato adeguate risposte diplomatiche nel dialogo/disputa imposto dalla Casa Bianca e di affidarsi a misure di ritorsione e di replica cariche di stizza e di inquietudine. Nel cruciale momento di transizione che il Cremlino attraversa e che lascia intuire tempi di scorrimento piuttosto lunghi, pare sussistere tuttora a Mosca un forte legame con la « détente » di marca nixoniana e kissingeriana, mentre in fondo si punta sul fatto che Carter sarebbe una meteora nel firmamento americano e che la sua mancata rielezione restituirà forse alla coesistenza un passo quieto e rassicurante. ■

portogallo: il riflusso prosegue

Ma come si fa a destabilizzare Soares?

• Lisbona, agosto - Con il decreto presidenziale di Ramalho Eanes, che a fine luglio ha esonerato dall'incarico di primo ministro il leader socialista Mario Soares, è cominciata in Portogallo la partita finale per una posta che è in gioco almeno dal novembre 1975: cioè da quando le forze militari e civili progressiste, che erano state le protagoniste dell'abbattimento del fascismo, persero la loro ultima battaglia ingaggiata nel tentativo — illusorio, intempestivo e infine disperato — di dare un nuovo impulso al processo rivoluzionario sviluppatosi ininterrottamente dall'autunno '74 all'estate dell'anno successivo. La posta in gioco consiste — appunto — nelle superstiti conquiste e istituzioni della rivoluzione portoghese: le conseguenze non ancora intaccate della riforma agraria; le nazionalizzazioni; i comitati operai; il Consiglio della rivoluzione e la stessa Costituzione della Repubblica, o almeno quei punti di essa che — secondo la destra: riprendiamo le parole del dc Lucas Pires — « contengono i pericolosi valori ideologici socialisti e comunisti ». Questo e non altro è il significato dell'attuale crisi portoghese; tutto il resto — la diatriba sulla legittimità del decreto presidenziale che ha impedito a Soares di reintegrare con socialisti o indipendenti i posti lasciati vacanti dai tre ministri del Cds (dc); le speculazioni sulla possibilità per lo stesso Soares di riottenere l'incarico; le illazioni sul tipo di governo e sulle personalità del futuro gabinetto incaricato di « preparare» il Paese ad elezioni anticipate —, tutto ciò non è che contorno.

La stessa storia della crisi (almeno nelle sue ultime manifestazioni) ha preannunciato esattamente il carattere della battaglia che in questi prossimi mesi si combatterà in Portogallo. Come essa è nata «tecnicamente » è arcinoto, ma vale egualmente la pena di ricordare che sono state le dimissioni dei tre ministri conservatori della coalizione Ps-Cds a provocarla: se non altro questo serve a sottolineare che nessuno è indotto a rimpiangere l'innaturale compromesso che sei mesi orsono portò insieme al governo un grande partito popolare (sia pure condizionato da tante e pericolose spinte moderate) e una formazione eterogenea di destra, sedicente « democratica cristiana », ma in effetti legata a tutto lo schieramento reazionario civile e militare del Portogallo. Due sono, fondamentalmente, i segni che caratterizzano la rottura dell'alleanza Ps-destra: il tema occasionale che l'ha fatta esplodere (il rifiuto di Soares di licenziare il suo ministro dell'agricoltura, Luis Saias, che era stato accusato di accordarsi con i comunisti per sabotare le « correzioni della riforma agraria ») e il momento in cui essa è avvenuta. Basta ricordare, su quest'ultimo punto, che da settimane ormai il piano restauratore non ricorre più a sottintesi o eufemismi allusivi: si punta a una svolta secca di destra e si fa appello per questo ai vecchi uomini del caetanismo e al vecchio quadro militare. Il governatore civile di Madeira ha definito gli ufficiali democratici « non un gruppo militare ma un'accolita di persone prive di virilità »; alcune federazioni del Cds hanno votato mozioni che chiedono di « cacciare all'opposizione le forze antinazionali che si ispirano al socialismo »; i padroni e gli agrari reclamano « ordine » in fabbrica e sui campi e la « restituzione » di quanto i governi del '74 e del '75 hanno loro « tolto ».

Se questi sono i termini della situazione, viene da chiedersi da che parte stia il presidente della Repubblica Ramalho Eanes, tante volte professatosi fedele a tutti i principi della Costituzione, compresi dunque quelli che hanno una ispirazione socialista, e scatenatosi invece — a fine luglio — contro la prospettiva di un governo di soli socialisti, minoritario sulla carta ma certamente in grado di reggere con i voti che in Assemblea non gli avrebbero fatto mancare i deputati comunisti e quelli delle correnti staccatesi dal Ps tempo addietro. Se le prime indiscrezioni che circolano a Lisbona in questi giorni hanno una qualche attendibilità, Eanes — per quanto abbia lasciato in carica Soares, che ha accettato, fino alla formazione di un nuovo governo — vorrebbe non tardare molto ad arrivare a un gabinetto di « tecnici », e avrebbe già pensato al « suo » uomo: il ministro della difesa dello stesso governo Soares, cioè il generale conservatore Mario Firmano Miguel. Avrebbe anche già suggerito le idee fondamentali — ispirate dalla destra — per far approvare rapidamente una modifica della legge elettorale che risulti favorevole, con aggiustamenti di calcolo e di ripartizione dei collegi, alle forze conservatrici.

Fondate o no che siano queste indiscrezioni — che per ragioni almeno di obbiettività vanno corrette con i giudizi, di tutt'altra natura, secondo i quali Eanes ha personalmente interrotto « esonerando » Soares, l'attuazione o la preparazione di un « golpe » di destra — resta inalterato il quadro preoccupante su cui si apre la prospettiva della lotta politica in Portogallo di qui a sei mesi circa, cioè da oggi alle nuove elezioni anticipate previste per dicembre 78-gennaio 79.

Detto questo, paiono ora indispensabili alcune considerazioni che riguardano la sinistra, la quale non è debole né inerte. Certo i socialisti hanno subíto un grosso colpo. Su Soares pesa la grande responsabilità del logoramento della base popolare del suo partito (due scissioni in due anni), sconcertata per

la disinvoltura con cui egli ha cercato soltanto a destra i propri alleati e soprattutto una carta di credito per l'establishment economico e sociale interno e per i suoi alleati internazionali (Stati Uniti e socialdemocrazie europee). Pesa su Soares anche la colpa di avere rinunciato, pur nelle condizioni restrittive delle alleanze che si era scelto, a condurre una sua politica autonoma, consona agli interessi reali del Portogallo. Egli ha egualmente logorato il partito in una polemica assai aspra con il Partito comunista e con la sinistra militare: polemica non sempre e soltanto causata dalle impazienze, dagli estremismi e dagli attacchi al Ps durante il periodo gonçalvista. Sul Partito socialista, in quanto formazione più forte — elettoralmente parlando — di tutta la sinistra, incombe ora il compito di elaborare un programma praticabile, ma chiaro e coerente, di governo; e su questo verificare la propria forza e prestigio fra le masse. I comunisti, senza più cedere da parte loro alle tentazioni di facili fughe in avanti (linea del resto già largamente rivista dal partito di Cunhal), hanno essi stessi un compito primario insieme con quello del mantenimento dei loro forti legami con la base operaia: adoperarsi se non per il raggiungimento dell'unità della sinistra (sarebbe troppo pretendere già oggi) almeno per una convergenza di fatto con tutte le forze democratiche sulle cose da fare oggi: difesa della democrazia e delle conquiste della rivoluzione e superamento della crisi. E' da ritenere che comunisti e socialisti hanno ancora la chiave per risolvere molti problemi del Portogallo, e soprattutto per far fallire i piani autoritari che di nuovo minacciano il Paese appena quattro anni dopo la rivoluzione dei garofani.

M. G.

Belgrado: i non - allineati d'accordo solo sull'unità

di Antonello Sembiante

● La volontà dei principali fondatori del movimento, soprattutto della Jugoslavia, di minimizzare le profonde divergenze esistenti fra alcuni degli Stati membri ha dominato, proprio com'era nelle previsioni, tutta la Conferenza dei Ministri degli Esteri fissata a Belgrado in occasione dell'ultimo vertice di Colombo. L'incontro belgradese aveva lo scopo più immediato di preparare il prossimo vertice dei Capi di Stato e di Governo dei non-allineati già fissato per il settembre 1979 a l'Avana.

La cosa però non è stata considerata come scontata da alcune delegazioni che hanno fatto riserve esplicite sull'opportunità politica di tenere il vertice in un Paese che da molti è accusato nello stesso tempo di appartenere alla zona di influenza di uno dei due grandi e di intervenire negli affari africani, violando così i principi cardinali del non-allineamento. Sono pochi, in verità, i paesi che sfuggono alla lotta per le zone di influenza e per le materie prime ed alcuni sono andati diventando teatri dello scontro che oppone l'URSS al mondo occidentale da una parte ed alla Cina dall'altra. Pechino non ha nulla a che fare con i non-allineati ma ha moltiplicato i suoi sforzi negli ultimi mesi per metterli in guardia contro le manovre di Mosca e si è infatti ravvicinata sorprendentemente alla Jugoslavia dove prossimamente si recherà in visita Hua-Kuo-Feng.

I jugoslavi avevano fatto dunque ogni sforzo per incanalare il dibattito in modo da attutire al massimo le inevitabili sfuriate dei Paesi direttamente toccati da recenti conflitti. I presidenti delle commissioni politica, economica e per un nuovo ordine economico mondiale erano stati sapientemente individuati rispettivamente nell'India, nella Guyana e nel Cameroun. Erano stati cioè accordati dei ruoli di primo piano a delle nazioni che non apparivano collegate né al blocco orientale né a quello occidentale. Purtroppo l'ordine del giorno non ha potuto ignorare il disagio suscitato dall'azione di Cuba sul continente africano. Per difendersi dagli attacchi dei Paesi che ne volevano rimettere in discussione il titolo di non-allineato, Cuba ha inviato la più forte delegazione ed ha svolto un ruolo di forte antagonista delle tesi più moderate. Le sue iniziative e gli scontri fra la delegazione cambogiana e quella vietnamita hanno messo bene in chiaro quanto sia divenuto difficile far coesistere, in seno allo stesso raggruppamento geopolitico, dei regimi antagonisti o aventi delle relazioni rivali con le grandi potenze. Sono infatti quasi inconciliabili le posizioni di chi, come Cuba, vuol fare del movimento la testa di ponte del campo comunista nel terzomondo e di chi, come la Jugoslavia, l'India, la Birmania, vuole una politica di non-allineamento autentico. Naturalmente il fossato è ugualmente molto profondo fra questi ultimi ed altri Paesi che si collocano più volentieri nell'orbita occidentale o americana (Arabia Saudita, Indonesia, ecc.).

Il movimento ha certamente perso il suo carattere iniziale, ma resta un luogo di comune ritrovo, prezioso per molti Paesi, specialmente per quelli di più recente indipendenza. Esso perciò non aveva mai nascosto l'impossibilità di poter costituire un gruppo senza fessure e spaccature.

I conflitti sono quindi emersi nella discussione pubblica (anche se non si è saputo nulla sul vero tenore dello scontro in seno alle tre commissioni ristrette) con toni mai sentiti prima in questo genere di assise. E, come già ho accennato,

➡

non poteva e non può essere che così finché per certi Paesi la dottrina è intoccabile ed il non-allineamento non ha senso se non sbocca su un'alleanza attiva con i Paesi socialisti e finché per altri ancora esso non divenga militanza contro l'« egemonismo » moscovita. Altri, infine, fra i convenuti a Belgrado, sono ben contenti di essere stabilmente allineati con l'Occidente. I conflitti esplosi alla Conferenza belgradese sono stati lo specchio fedele di quelli che ogni giorno vengono alimentati o malamente contenuti in tutti i continenti, così da rivelare una crisi multiforme: dal Sahara Occidentale allo Zaire, dal Corno d'Africa alla Penisola Arabica ed al Medio Oriente, dall'Afganistan alla Ex-Indocina, delle forze locali e straniere, spesso extra-continentali, si affrontano duramente. Alcune antiche amicizie sono state buttate nelle ortiche: si pensi al Vietnam « non-allineato » e membro del Comecon che attacca la Cina per i suoi rapporti con il Cile di Pinochet ma non anche le relazioni di Mosca con la giunta di Videla a Buenos-Ayres e neppure le vedute cubane sul conflitto interno in Etiopia. La Cambogia chiede l'espulsione di Hanoi e, se la lotta alla « apartheid» mette tutti d'accordo, c'è da temere che il continuo crescere delle tensioni e dei pericoli nell'Africa australe sarà l'occasione di nuovi scontri in casa dei negri fra Occidente, Mosca e Pechino.

Senza dubbio si è sofferto molto da parte jugoslava per il ripetuto abbandono da parte di alcuni di un vocabolario ormai consacrato e per la voluta messa in discussione di tutto un complicato sistema di equilibrio di forze. Nel suo discorso di apertura il Presidente Tito non aveva nascosto le sue preoccupazioni ed aveva esortato l'uditorio a mantenere in ogni caso l'unità del movimento. E' stato accontentato. Ma dopo quanti sforzi e con quali inquietudini! E' necessario, per poter meglio capire verso dove sta andando la politica del non-allineamento, analizzare un po' più da vicino il comportamento ed il ruolo che la delegazione cubana ha svolto a Belgrado con l'aiuto dello stesso Fidel Castro che ha messo ancor meglio in chiaro alcune cose in un discorso pronunciato all'Avana in concomitanza con la riunione belgradese.

I cubani hanno voluto movimentare il dibattito perseguendo vari scopi. Il più immediato era quello di vincere l'opposizione di Paesi anche importanti ad una conferma del vertice dell'Avana. Questo era un punto di prestigio che non poteva essere perduto. Quindi importante era anche la necessità di qualificare la difesa dell'operato cubano in Africa e, per converso, dimostrare a Mosca di essere attualmente l'alleato meglio equipaggiato nell'attuazione della strategia sovietica. Ecco perché i cubani si sono battuti fino alla fine, anche se senza successo, per far cambiare nel documento finale la parola « egemonismo » con « egemonia » (per infastidire comunque i jugoslavi incidendo sul testo e, soprattutto, per evitare un termine che va sempre più diventando critico nell'ambito del movimento comunista nei confronti dell'URSS). Una volta fissato il concetto di egemonia non è stato difficile per i cubani di attribuirla alla Cina rea di alimentare il conflitto fra Cambogia e Vietnam. Tale affermazione ha scatenato tutta una serie di scaramucce fra le delegazioni di questi due Paesi sia in aula che fuori con un incredibile susseguirsi di conferenze stampa. Tale compromesso sui termini dell'egemonia ha però permesso di superare un ostacolo veramente difficile per l'approvazione del documento finale.

I cubani hanno anche puntato ad inserire (e questo senza successo) nel documento una segnalazione del « fatto che i Paesi socialisti sono gli alleati naturali del movimento dei non-allineati ». Per Fidel Castro c'è « una preoccupante tendenza a contrapporre i Paesi non-allineati a quelli socialisti ». Cuba respinge la tesi degli « opposti imperialismi ». I paesi socialisti, nel pensiero cubano e in definitiva in quello di Mosca, per la natura del loro sistema e della loro politica sono alleati naturali nella lotta contro il neo-colonialismo. Ed è a quest'ultimo concetto che i cubani legano le ragioni che giustificano l'intervento cubano nelle questioni africane. Il capo della delegazione ha infatti detto che: « Si dimentica troppo spesso che uno dei postulati di questo movimento è sempre stato la raccomandazione di aiutare altri Paesi membri nella loro lotta per la sovranità e l'indipendenza ».

E tuttavia, come detto all'inizio, il documento finale è stato approvato all'unanimità senza sostanziali cambiamenti di quello provvisorio fatto dai jugoslavi. I pesanti attacchi alla politica cubana e la minaccia di far saltare il vertice all'Avana nel 1979 hanno costretto i delegati cubani a ritirare le loro richieste più radicali. Un commentatore ha scritto che Castro ha perso sui « tempi e sui concetti ». Castro ha però certamente vinto nel senso che ha ottenuto la conferma dell'affidamento dell'organizzazione del futuro « vertice ». In quell'occasione egli tornerà alla carica avvantaggiandosi della posizione presidenziale. Quando Cuba chiede il non-allineamento ma non la neutralità verso chi è più vicino alle esigenze dei Paesi nuovi come lo è il campo comunista, in fondo cerca di inserire un cambiamento radicale alla esperienza del non-alli-

neamento. Cuba, insomma, vuole accettare, ed invita gli altri a fare lo stesso, i principi di base del non-allineamento ma vuole imprimere a questi una interpretazione diversa.

La linea maggioritaria, « autonoma ed equidistante » per questa volta l'ha spuntata ma i Paesi che la caratterizzano già si interrogano su come garantirsi da un prossimo rilancio di tali tesi interpretative per ora minoritarie ma suscettibili di un rafforzamento quando a lanciarle sarà il Paese destinato a presiedere il movimento per tre anni. Si erano già previste alcune soluzioni (anche se, ovviamente, a livello ufficioso): cambiare ogni anno il Presidente-coordinatore, affidare il coordinamento ad un « bureau » e non ad un solo presidente, oppure affidarlo al Comitato dei non-allineati già esistente in seno all'ONU. L'accordo finale invece ha portato ad una intesa a convocare un'altra riunione preparatoria che però, anziché nella capitale del vertice, com'era stato fatto finora, sarà tenuta a Colombo. Anche l'attuale comitato coordinatore ha subito un ridimensionamento in quanto le sue funzioni passano al « bureau » dell'attuale riunione belgradese che esprime più compiutamente il giusto rapporto di forze. Da un calcolo approssimativo si potrebbero considerare come filocubane solo venti delegazioni su ottantasei.

Le conclusioni adottate smentiscono in ogni caso la tesi di Castro secondo cui il movimento deve distinguersi per la sua qualità e non per il numero. La maggioranza invece è stata dell'avviso che la qualità dei non-allineati sta anche nella forza del loro numero. Per questo ha accettato di buon grado il bene dell'unità evitando defezioni ed espulsioni. Tito ha riottenuto dunque l'unità ma le prospettive non sono così rosee.

A. S.

economia
in ebollizione negli usa

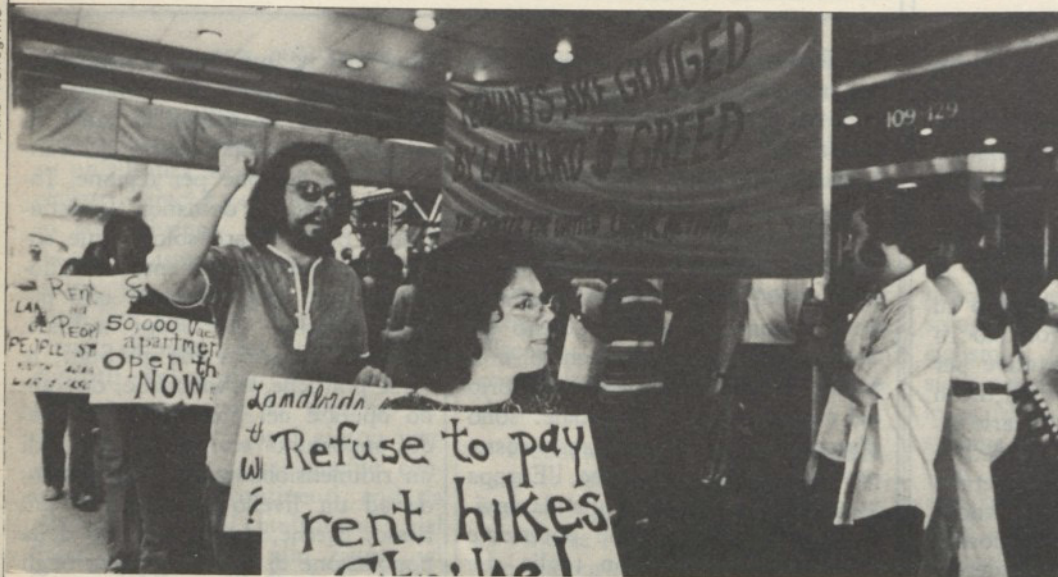
Tasse e spese in ribasso: aumentano solo i disoccupati

di Antonino Galloni

● Berkeley, agosto - Nonostante le apparenze, gli Stati Uniti sono ancora nel pieno della crisi economica internazionale. Alle volte ne sembrano uscire grazie alla loro solida struttura sia industriale che agricola o attraverso meschine ma efficaci politiche monetarie come la svalutazione del dollaro. Ma in realtà la crisi permane e grave, poiché gli States sono ancora il centro e il punto di equilibrio o di squilbrio del capitalismo internazionale: sono d'accordo con Hymer quando sosteneva, dati alla mano, che l'Europa non aveva e non ha nulla da invidiare agli States, come potenziale produttivo, ma ciò non toglie che il continente nordamericano sia il punto di raccordo e di confronto, oltre che del subcontinente anche di gran parte dell'Asia e dell'Europa. E per comprendere la reale portata della crisi non si tratta solamente di contare i disoccupati o di calcolare il tasso di inflazione dei prezzi. Con un precednte articolo, in questa rivista, sulla situazione economica internazionale, fondamentalmente sostenevo questa tesi: ci sono due crisi, da un punto di vista generale. La prima è quella *inflattiva;* essa ha sicuramente due basi; eventualmente una terza: 1) l'aumento dei costi delle materie prime; 2) la naturale tendenza all'inflazione del capitalismo « keynesiano », dopo gli anni '40: ed in questo rientra anche il costo del lavoro; 3) eventuali strozzature che possono, in determinati paesi (soprattutto del terzo mondo — non certo negli S.U. — l'Italia è con un piede di qua ed uno di là) far precipitare la situazione dei prezzi. L'altra crisi è, inutile nasconderlo, *deflattiva*: ed è crisi di domanda che, sul piano di una eventuale diminuzione dei prezzi, data la struttura dei moderni oligopoli (Sweezy), risulta inefficace, ed investe quindi i livelli di occupazione. Qui è il nocciolo della faccenda, non nell'inflazione, perché quest'ultima risulta veramente pericolosa, lo abbiamo appena visto, solamente in caso di strozzature: e sono queste che vanno curate, regione per regione. Invece, la crisi da domanda, la deflazione, può portare solo a due soluzioni: o un allargamento della domanda per scopi diciamo così pacifici, oppure per scopi militari. Questa è la scelta che gli Stati, le forze politiche, economiche, dovranno operare nei prossimi anni. Credo opportuno scartare l'ipotesi di un ridimensionamento della domanda ad un livello stabilmente più basso, perché, dato l'aumento della popolazione di questo pianeta negli ultimi trent'anni, ciò significherebbe centinaia di milioni di disoccupati oppure centinaia di milioni di mantenuti a spese della collettività, attraverso un sistema di imposte che aggraverebbe sempre più il quadro economico.

E veniamo al teatro dove probabilmente si prenderà la decisione definitiva, gli Stati Uniti. Attualmente — mi pare giusto, anche per ragioni di chiarezza affrontare il problema di analisi partendo da dei dati concreti — le due cose più interessanti che ho potuto seguire in questa prima metà di luglio, sono state le scelte di politica economica del governatore Brown della California e le affermazioni dell'economista Andrew Brimmer, membro del Federal Reserve Board.

In base ai poteri concessigli dalla costituzione americana, il governatore di uno Stato non può aggiungere capitoli di spese al bilancio o allargarne l'ammontare, ma può togliere, come ha fatto Brown in California, anche centinaia di milioni di dollari dal bilancio stesso. Brown ha operato, cioè, una scelta deflattiva; tanto che in un incontro con gli uomini d'affari tenuto a San Francisco l'11 di luglio, lo stesso governatore ha ammesso che la sua

Dino Pellegrino

New York: corteo di inquilini contro l'aumento degli affitti

politica ha portato ad una perdita di 11.000 posti di lavoro e che porterà ad un'ulteriore diminuzione, specie nel settore del pubblico impiego, di altri 90.000 posti nel corso del prossimo anno. I sindacati, l'A.F.L.-C.I.O., che inizialmente si erano dimostrati molto turbati, hanno però affermato il giorno dopo il fatidico incontro, di voler sostenere Brown alle prossime elezioni di novembre contro il candidato repubblicano. Perché? la scelta di Brown è chiara: diminuire le spese di bilancio significa da una parte contribuire a contenere i prezzi, anche se ciò costa molti posti di lavoro, ma significa soprattutto operare una scelta di fondamentale *chiusura* che, se fosse estesa a tutti gli Stati Uniti, porterebbe l'economia internazionale, soprattutto quella dei paesi più poveri, a livelli poco lontani da un crack veramente terribile: problemi che alla conservatrice A.F.L.-C.I.O. interessano molto poco.

Ed ecco la tesi di Brimmer: se non si passerà ad un drastico taglio delle imposte, a partire dalla metà del prossimo anno, gli States cadranno in una depressione, o, meglio, in una deflazione.

Tutto ciò non solo si salda con quanto ho sostenuto precedentemente, ma è incredibilmente esatto: perché le imposte sono risparmio, ancorché *forzato*, e se questo supererà l'investimento, cioè la domanda di periodo breve, avremo deflazione; eppoi una diminuzione di tasse giova a coloro che hanno alti redditi e potrà inquadrarsi nella generale tendenza all'indebolimento delle amministrazioni federali.

Riassumendo; Brown dice: diminuiamo le spese e Brimmer gli fa eco: diminuiamo le tasse. Anche queste sono soluzioni, ma è come quando da bambini a scuola, avendo fame, ci riempivamo lo stomaco ingoiando fogli di quaderno! la fame diminuiva, ma noi non ci eravamo certo nutriti.

La soluzione, ripeto, è secondo me molto più complessa e la non-soluzione molto più pericolosa di quanto si creda. Ma lo scopo di quest'articolo è un altro: cercare di fare un quadro non dico chiaro e definitivo della situazione economica americana, ma per lo meno di cominciare a porre le questioni in una posizione che renda possibile una analisi che sia in qualche modo utile.

Dal dicembre del 1976 al giugno del 1978, la disoccupazione è diminuta dall'8 per cento al 5,7 per cento, mentre l'inflazione si è mantenuta mediamente fra lo 0,6 e lo 0,8 per cento al mese. Charles Shultze ha definito la lotta economica dell'amministrazione Carter nei primi 18 mesi « cospicua ». Ed, in effetti, si tratta di dati abbastanza normali, anzi, talmente normali che non servono a far capire la reale situazione storica che gli States stanno attraversando. In una economia a capitalismo avanzato, cioè, dove ci sono vastissime zone intensamente popolate, tassi di disoccupazione attorno al 6-7 per cento o di inflazione annuale del 10 per cento all'incirca, sono problemi in realtà secondari, rispetto, poniamo, a quelli della qualità della vita. Voglio dire che il peggio, a mio avviso, deve ancora venire e che, il problema può essere impostato solo in termini di economia internazionale: una diversa visione dei problemi monetari, come di quelli della recessione, o degli assetti politici, mi pare legata ad un passato abbastanza glorioso ma molto passato.

A. G.

l'astrolabio avvenimenti

Dal 16 al 31 luglio

16

— Al vertice di Bonn impegno dei 7 per superare la crisi economica.

17

— Bonn: impegno dell'Italia per un tasso di crescita del 2,2%; gli Usa riducono il deficit energetico.
— Chiusa la fabbrica della nube tossica di Trento.
— 50 braccianti arrestati a Caserta: l'accusa è di essersi iscritti illegalmente negli elenchi.
— Si arrendono i detenuti in rivolta nel carcere di Salerno.

18

— Consiglio dei ministri per decidere su prestiti esteri, amnistia, nomine negli enti pubblici e spesa pubblica. Bloccato dai partiti il decreto legge di Donat Cattin per la chimica.
— Inizia a Leeds Castle la conferenza per il M.O. tra Egitto e Israele.

19

— Il Senato approva la riforma dei patti agrari. Trovato l'accordo per l'amnistia.
— Precettati gli equipaggi in sciopero sui traghetti continente-Sardegna.
— Assalto di terroristi a Grugliasco (TO).

20

— Nella Dc cominciano le manovre per eleggere il successore di Moro alla presidenza. Si fa il nome di Piccoli.
— Bombe di « prima linea » a Roma e a Milano.
— Il pugile Jacopucci muore dopo un drammatico K.O., aperta un'inchiesta giudiziaria.

21

— La Camera approva l'equo canone. Il Consiglio dei ministri vara per settembre l'amnistia.
— Assassinati due alti ufficiali in Spagna da estremisti di sinistra.
— Il generale Pereda va al potere in Bolivia con un golpe dopo l'annullamento delle elezioni.

22

— Concluso il vertice economico di Villa Madama: 25 mila posti di lavoro, portare il deficit da 43 a 35 mila miliardi, e 2.000 miliardi da reperire con imposte indirette.
— A Venezia in crisi la giunta rossa per le manovre dei lombardiani: vogliono sostituire il sindaco socialista con un uomo di corrente.

23

— Domenica tranquilla sulle autostrade nonostante lo sciopero del « soccorso ».
— Per la zuffa dopo una partita di calcio nuova crisi tra Libia ed Egitto.
— Ancora scontri a Beirut tra siriani e falangisti.

24

— Al CC comunista Berlinguer rilancia la politica del Pci e il suo ruolo innovatore.
— Pandolfi presenta alla Cee il « piano d'austerità » dell'Italia.
— Crisi politica a Lisbona: tre ministri centristi lasciano il governo Soares.
— Destituito in Cile il gen. Leigh: spaccatura nel regime di Pinochet.

25

— La maggioranza delle correnti dc si orienta per Piccoli alla presidenza.
— Tito rilancia alla conferenza di Belgrado l'azione dei non-allineati.
— Si acuisce la crisi in Cile: rimosso l'intero vertice dell'aereonautica.

26

— Il Senato approva l'equo canone. Finisce dopo 44 anni il blocco dei fitti.
— Fanfani polemico non partecipa al Consiglio nazionale dc.
— Riserve dei sindacati sulla riforma delle pensioni.
— E' una bambina la prima « figlia in provetta ».

27

— Pubblicati i risultati dell'inchiesta parlamentare su Seveso: pesanti accuse all'Icmesa.
— Esonerato in Portogallo il premier Soares.
— Riproposte dal Senato in Usa le restrizioni per i visti ai comunisti stranieri.

28

— Approvato dal governo un disegno di legge sui reati tributari.
— Piccoli eletto presidente della Dc. Zaccagnini chiede luce sul caso Moro.
— Balzo dell'oro: supera la barriera dei 200 dollari a Londra.

29

— Per Zaccagnini l'emergenza non è una formula transitoria, ma tornare al passato è impossibile.
— Si riaccende la polemica tra Pci e Psi: stavolta i socialisti se la prendono con il leninismo.
— E' iniziato l'esodo di fine luglio: dieci milioni di persone sulle strade.
— Un sommergibile libico cattura due pescatori siciliani.
— Si chiude nel disaccordo la conferenza di Belgrado dei non-allineati.

30

— Il Cn dc approva la linea Zaccagnini, Forlani critica la segreteria.
— Scossa di terremoto in Umbria.
— Muore a 93 anni Nobile, l'uomo della « tenda rossa ».
— Incursioni militari rhodesiane in Mozambico: 1.200 civili uccisi.

31

— Primi risultati degli esami: verso il 90% dei promossi.
— Esodo di fine luglio: 84 morti in tre giorni.
— Terroristi arabi attaccano l'ambasciata irachena a Parigi: due morti.
— La Persia scossa da cortei e manifestazioni.

Libri

L'antisemitismo selvaggio dei gerarchi

Giuseppe Mayda: *Ebrei sotto Salò*, Feltrinelli, Milano - 1978, pp. 274 L. 6.000

Fino ad oggi punto di riferimento obbligato per comprendere l'antisemitismo nel nostro paese è stato il libro di Renzo De Felice « Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo », adesso il lavoro di Mayda, edito da Feltrinelli, getta una nuova luce su quel fenomeno che non appare più come episodico e non omogeneo ai sentimenti e alle tradizioni di umanità del nostro popolo, ma radicato in una sorta di furore antisemita di parte dei nostri gerarchi che, imbevuti di cultura nazista, aderirono con slancio e convinzione alle persecuzioni contro gli ebrei. Nel periodo di Salò furono oltre ottomila gli ebrei italiani deportati di cui ben 7562 morirono nei campi di sterminio tedeschi, su un totale di circa 50 mila persone formanti la comunità ebraica.

Le fonti cui Mayda attinge sono in generale quelle degli archivi, ma soprattutto quelle derivanti dagli atti di gruppi più o meno consistenti della minoranza ebraica fino a oggi rimaste inesplorate. Su materiale d'archivio assolutamente non conosciuto l'autore fonda ad esempio la tesi secondo cui anche sotto lo stesso governo Badoglio rimase in vigore la legislazione razziale del '38 che permise, giuridicamente, alle squadre d'azione di Salò di agire e di colpire. Accuse di ondeggiamento e di poca fermezza sono mosse anche al Vaticano. La parte più interessante del lavoro è l'agghiacciante cronaca degli eccidi compiuti dai repubblichini nei 500 giorni di Salò, ma soprattutto la ricostruzione dell'atteggiamento dei gerarchi responsabili del problema ebraico; dal fanatico Giovanni Preziosi al moderato Buffarini Guidi.

Nell'insieme ne viene fuori un quadro rivelatore e sinistro che ci svela come il primitivo atteggiamento di « tolleranza » del regime fascista non era dovuto a convinzioni e a scelte culturali refrattarie con la barbarie sistematica di Rosenberg e di Goebbels, ma a ragioni di inagibilità generale. In particolare quanto mai indicativo è lo studio della figura del gerarca Preziosi, preposto alla questione ebraica durante i giorni di Salò, che si distinse per lo zelo con cui organizzò la caccia all'ebreo disponendo di poteri effettivi superiori a quelli della sua carica. Fu la rabbia per non aver potuto portare a termine l'epurazione anti-ebraica che spinse Preziosi e la sua fanatica compagna al suicidio negli ultimi giorni, non il rimorso per le atrocità compiute, documenta nel suo lavoro l'autore.

S. Alecci

Riflessioni sulla protesta giovanile

Gianfranco Bottazzi: *Dai figli dei fiori all'autonomia*, De Donato, Bari, 1978, pp. 215, L. 2.800.

La frase di Musil che Bottazzi mette come esergo al suo lavoro ci sembra quanto mai appropriata e indicativa, ma al tempo stesso quanto mai inquietante. Si legge infatti ne *« L'uomo senza qualità »*: « Nessuno sapeva bene cosa stesse nascendo; nessuno avrebbe potuto dire se sarebbe stata una nuova arte, un uomo nuovo, una nuova morale o magari un nuovo ordinamento della società. Perciò ognuno ne diceva quel che voleva... » Qualcosa di analogo accade anche a noi, specie riguardo ai cambiamenti che hanno profondamente segnato l'ultimo decennio e che sono sfuggiti e sfuggono a previsioni e incanalamenti preventivi, ma che nondimeno restano oggetto di ghiotte scorribande teorico-ideologiche che si susseguono con una confusione incredibile e sconcertante. Anche oggi ognuno dice quel che sa, quel che può, quello che vuole.

Se per esempio si prende in esame il mondo giovanile italiano dagli anni sessanta a oggi, è facile riscontrare l'accavallarsi di sintesi premature o addirittura di false sintesi che hanno tentato di spiegare a posteriori fatti e avvenimenti che hanno sorpreso tutti per la loro novità destabilizzante. Bottazzi nel suo libro periodizza volutamente l'ultimo decennio di protesta giovanile nel nostro paese partendo dal '68, passando per il primo referendum, le elezioni politiche del 20 giugno, lo scontro autonomi-Lama all'Università di Roma, l'importante incontro studenti-cittadini dell'ottobre '77 nella Bologna rossa. Dominare e ridurre in concetti una massa così disorganica di eventi che in parte, solo ad alcuni anni di distanza, risultano già sorpassati e privi di valore indicativo, è un'impresa ardua e ingrata perché si rischiano smentite clamorose e umilianti ma, tuttavia, è un lavoro utile soprattutto se è fatto con onestà intellettuale e con senso di misura.

L'autore privilegia il terreno socioeconomico soffermandosi con perizia e agilità su fenomeni come disoccupazione o sottoccupazione, marginalità e perifericità del processo produttivo realizzando, a più riprese, una interessante equazione tra struttura e cultura giovanile mettendone in risalto l'instabilità organica e minacciosa, come la esplosione della violenza e dell'estremismo in questi ultimi tempi sta a indicare. La confusione però oggi è più che mai vincente e l'invito al realismo, all'umiltà di Musil, se non vuole essere decorativo, deve essere posto all' inizio di ogni nostra riflessione.

F. Izzo

L'africanino, le virgole e la tartaruga

Silvana Castelli, *Pitonessa*, ed. Einaudi - 1978, p. 162, L. 4.500

L'editore Einaudi continua la sua opera di ricerca letteraria con la pubblicazione di un libro di Silvana Castelli, « La pitonessa », che segue altri sette titoli della collana sperimentale da cui sono usciti scrittori come Celati e Vassalli le cui opere, esaurite in breve tempo, sono state poi ripubblicate nei Coralli.

« La pitonessa » è — nella collana sperimentale — il primo libro di una donna. Il fulcro del racconto — 162 pagine scritte senza punteggiatura eppure leggibilissime, con frasi perfettamente legate e pensieri limpidi privi di fratture e di inciampi stilistici (come spesso succede invece in testi di questo genere) — è tutto nel rapporto tra passato e presente, nell'evocazione di una infanzia consapevole e feroce e nella forzata necessità di una vita adulta condotta nella paura, nell'isolamento.

Protagonisti ne sono una donna racchiusa in una stanza che vive se stessa circondata da amiche pietose e improbabili, una banda di bambine decise, forti e in fondo spietate — la bionda con la forcina, la rossa con troppi capelli, la temeraria, la bruna con i ricci — e il fantasma dell'« africanino », un uomo — il marito — disperso in guerra, del quale rimangono soltanto lettere disperatamente amare. E la ricerca di sapere che cosa in realtà ne sia stato, condotta attraverso un sottile e tenace pedinamento cui la donna sottopone il « signor prefetto », una figura che racchiude in sé tutta un'epoca con i suoi personaggi cortesi e insieme viscidamente conformisti, preoccupati di sé, del proprio potere. Intorno a questo tema, ricorrente — finché davvero vi

è la certezza che l'« africano » è morto — il racconto si snoda e si avvolge in se stesso, con figure — persone, ma anche una tartaruga, anche una cagna — che entrano e escono dalla stanza, e sono presenze, momenti di vita, frammenti di ricordi che si ricompongono insieme prima della morte.

L. Baiardo

Il n. 3/4 di Ipotesi

Ipotesi, n. 3-4, gennaio-giugno 1978, pp. 264 + XVI, L. 1.800.

E' uscito il n. 3-4 di « Ipotesi », la rivista trimestrale del Gruppo Consiliare Sinistra indipendente di Ancona diretta da Massimo Todisco Grande. Il fascicolo si occupa di vari argomenti di attualità politica e culturale; da ricordare in particolare il saggio introduttivo del Todisco, i contributi di R. La Valle, G. Giacobbe e U. Pecchioli su « La violenza politica: la crisi delle istituzioni », gli articoli di O. Panfili, Fasola, Rossi e Busoni su « Esperienze e proposte per una riforma della scuola ». S. Panfili, Porazzini e Mazzoli si occupano dei problemi dei centri storici e della legge n. 10, infine, A Natoli e L. Basso pubblicano due studi sul Congresso di Gotha. Inoltre il numero contiene nell'inserto una documentazione legislativa sull'attività dei gruppi della S.I. al senato e alla Regione Marche.

■

Storia degli ebrei di Libia

R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo - Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo* (1835-1970), il Mulino, Bologna 1978, pp. 464, Lire 12.000.

La comunità ebraica di Libia, e più particolarmente di Tripolitania, non solo vanta origini antichissime, tanto che le prime notizie attendibili circa la sua presenza nella regione risalgono al periodo cartaginese, ma, grazie alla sua consistenza numerica (circa 30.000 unità nel '45), ha potuto incidere sulla evoluzione civile ed economica del paese in maniera assai più marcata di quanto non sia avvenuto in altre regioni del mondo arabo. R. De Felice, con questo suo ultimo lavoro, che costituisce nel panorama della saggistica storica italiana una novità assoluta, ha inteso ricostruire, avvalendosi di un'ampia documentazione, la storia di tale comunità dagli ultimi anni della dominazione ottomana ad oggi.

L'attenzione dell'Autore si sofferma in particolare sulle conseguenze che l'occupazione italiana della Libia ebbe all'interno dell'ebraismo locale; ben presto vi si evidenziò una frattura tra i suoi elementi europeizzati, più pronti ad integrarsi nella realtà contemporanea, e quelli più tradizionalisti, ostinatamente legati ai vincoli comunitari ed alle pratiche religiose consuetudinarie. In tale contesto i sionisti vennero a rappresentare un elemento di sintesi tra queste due ali estreme; essi infatti, pur non negando l'esigenza di modernizzare l'ambiente ebraico, tuttavia desideravano che ciò non avvenisse « a detrimento dei valori morali, culturali e religiosi dell'ebraismo libico ».

Le ultime pagine del volume, dedicate alla condizione degli ebrei nella Libia indipendente, descrivono il progressivo estinguersi della comunità, che oggi, dopo che i provvedimenti restrittivi varati da Gheddafi hanno costretto i più ad emigrare, si è ridotta a meno di venti membri. Il lavoro, la cui lettura non può non risultare stimolante, avrebbe potuto tuttavia illustrare più approfonditamente i motivi dell'ostilità libica nei confronti degli ebrei; certo nessuna spiegazione potrà mai giustificare la furia omicida dei pogrom, ma più equo sarebbe stato in sede storica sottolineare che certi eccessi furono anche favoriti dalla netta chiusura che l'ebraismo libico, filoitaliano prima e filosionista, poi, mostrò nei confronti della lotta di emancipazione nazionale.

M. Lenci

Produzione e protesta nei college USA

Alberto Martinelli, *Università e società negli Stati Uniti.* Ed. Einaudi, 1978, Lire 6.000.

L'opera di ricerca che Martinelli ha condotto, attraverso gli oltre trecento anni di storia dei colleges, nel settore dell'educazione universitaria degli Usa, permette di ricostruire lo sviluppo sociale della borghesia nordamericana verso il capitalismo ed il riflesso, ovvio, di questo processo, nella educazione superiore; infatti, da un primitivo canale di valori tradizionali, più che altro a carattere religioso, il college diviene il mezzo privilegiato della riproduzione del consenso, della riproduzione della stessa struttura sociale, anche con l'assorbimento ed il contenimento della protesta.

Partendo dalla formulazione basilare di C. Kerr, per cui l'università è un organismo sede di conflitti fra istituzioni multinazionali che ne cercano il controllo attraverso i finanziamenti, Martinelli (già autore di « Il campus diviso » 1971, con A. Cavalli) chiarisce l'intima connessione che esiste tra i processi produttivi della grande azienda e quelli della super-università: entrambi i sistemi garantiscono il mantenimento della stratificazione in classi e nel campus ciò si attua, ad esempio, con differenti livelli di laurea che hanno diverso valore anche a seconda della ricchezza, maggiore o minore, delle varie università; oppure, la disparità di trattamento deriva dallo status familiare e dal grado di integrazione al sistema, ai cui bassi livelli lo Stato risponde, al minimo, con il «cooloing-out process» e cioè con il processo di ridimensionamento delle aspirazioni che fa subire agli studenti.

Ambedue le strutture, però, sottostanno al pericolo che l'allargamento della « materia prima » (cioè gli studenti e gli operai, come li definisce Perrow) porti ad inevitabili scompensi nel sistema di controllo dell'ordine sociale esistente ed è allora che diventano rilevanti i fenomeni definiti come « sottosistemi di latenza e di controllo delle tensioni ». Così successe verso la fine degli anni '60, quando la protesta studentesca si scagliava contro una ricerca scientifica troppo al servizio di compiti bellici e di multinazionali: in pochi anni il sistema seppe organizzare il riflusso attraverso concessioni ed emarginazioni; metodo, questo, da noi conosciuto come quello de « il bastone e la carota ».

F. Contenti